

Antonino Blando

L'antimafia: ascesa e declino di una risorsa politica*1. Mafia, Antimafia and the Struggle for Palermo*

Per sei mesi nel 1996 e sette estati, tra il 1987 e il 1999, gli antropologi newyorchesi Jane e Peter Schneider, si stabilirono a Palermo per condurre un'indagine sul campo sul fenomeno dell'antimafia. Non era la prima volta che i due studiosi portavano avanti simili ricerche in Sicilia. Vent'anni prima, nel 1976, era stata pubblicata negli Stati Uniti una loro ricerca dal titolo *Culture and Political Economy in Western Sicily*¹. Il luogo da cui prendeva avvio la loro ricerca era stato un piccolo e povero paese della provincia di Agrigento che nel saggio, per la consuetudine invalsa tra gli studiosi dell'epoca di usare pseudonimi in luogo di riferimenti reali, veniva indicato con il nome di Villamaura. In realtà si trattava del paese di Sambuca, dove i due antropologi si proponevano uno studio «mondiale» e di «lunga durata» che partiva dalla dominazione spagnola del XVI e arrivava fino al secondo dopoguerra. Tra gli attori essenziali di questa vicenda così lunga gli Schneider identificavano dei broker, cioè degli imprenditori rurali che da secoli mediavano il rapporto tra Sicilia e mercato-mondo. Appoggiandosi alle note tesi di Immanuel Wallerstein sulla precoce determinazione, in età moderna, di un'economia dualistica basata sullo scambio ineguale tra beni primari e manufatti, gli Schneider ritengono che già a partire dal XVI secolo la Sicilia era stata vittima di un «rapporto coloniale» collegato alla funzione dell'isola di grande esportatore di grano; tale rapporto avrebbe vissuto una nuova fase, neocoloniale, allorché il principale bene esportato diviene la manodopera, tra Ottocento e Novecento. Durante tutte queste vicende la comunità ha bisogno di qualcuno che medi tra essa e il mercato, e tra essa e i vari dominatori (Spagna, Napoli, Italia): da qui il ruolo cruciale del broker: il più abile, il più mobile, il più spregiudicato, il più capace di conoscere uomini e cose: l'unico in grado di organizzarsi e, in conseguenza, in grado di tutelare il proprio capitale e potere. Il broker esercitava un potere violento che prendeva il nome di «mafia». Questo fenomeno, antico e nello stesso tempo moderno, appariva ai due studiosi non come un residuo, uno scarto, un fossile archeologico, o come un carattere immutabile, strutturale, genetico della società siciliana, bensì come uno dei risultati di trasformazioni storiche mondiali². La mafia non era, secondo gli Schneider una legge universale della storia siciliana, sempre uguale a se stessa, sempre identica e immutabile, dove, secondo la famosa sentenza del *Gattopardo*, tutto cambia per non cambiare niente. Al contrario mafia voleva dire cose diverse; significava cambiamento, trasformazione, mercati, evoluzione e, possibilmente, estinzione.

Date queste premesse non sorprende, per chi si non si accontentava di pensare la mafia secondo luoghi comuni e stereotipi, il titolo posto dagli Schneider alla loro ricerca a Palermo: *Reversible Destiny. Mafia, Antimafia and the Struggle for Palermo*³. La mafia non era un fatalità cinica e immutabile della Sicilia e dei siciliani, o di Palermo e dei palermitani, bensì aveva un destino reversibile, in grado fermarsi, tornare indietro e scomparire. A questa convinzione i due studiosi arrivavano percorrendo in lungo e largo la città. Intervistavano attori privilegiati: politici, giornalisti, professionisti, studiosi e, soprattutto, un vasto mondo di volontari impegnati nei quartieri difficili della città.

¹J. Schneider e P. Schneider, *Culture and Political Economy in Western Sicily*, Academic Press, New York 1976. Trad. it., *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubettino, Saveria Manelli (Cz) 1989.

²S. Lupo, *Storia e società nel Mezzogiorno in alcuni studi recenti*, in «Italia contemporanea», n. 3 (1984), pp. 72-93.

³J. Schneider e P. Schneider *Reversible Destiny. Mafia, Antimafia and the Struggle for Palermo*, University of California Press, Berkeley 2003. Trad. it., *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Viella, Roma 2009.

In conclusione – scrivevano gli Scheneider – non ci illudiamo credendo che il percorso dell'antimafia sia lineare e continuo [...]. Ciò nonostante rimaniamo convinti che gli eventi degli anni Ottanta e Novanta abbiano reso possibile una riduzione della corruzione e dell'attività predatoria della mafia. [...] Al momento non esiste veramente la prova che la mafia più virulenta si sia ricostituita e, per la prima volta nella storia, capita il contrario, sembra che la polizia e la magistratura le abbiano frapposto ostacoli considerevoli, sufficiente perché questo non succeda. Forse è ancora più decisivo che lo sviluppo dell'antimafia abbia cambiato il modo di parlare della mafia, criminalizzando un fenomeno un tempo tollerato, quando non rispettato e sostenuto⁴.

Quelli erano anni di profonda trasformazione non solo della città e dell'antimafia, ma anche della Sicilia e di tutta l'Italia. Finiva la cosiddetta «Prima repubblica» italiana⁵, schiacciata da una crisi di legittimità dei partiti politici che dal 1946 in poi erano stati al governo e all'opposizione: in particolare la Democrazia cristiana aveva governato quasi ininterrottamente l'Italia alleandosi con piccoli partiti ma soprattutto, dagli anni Sessanta in poi, con il Partito socialista che si era staccato, proprio in quel periodo, dalla coalizione con il ben più grande Partito comunista destinato, quest'ultimo, a rimanere all'opposizione nazionale, pur governando grandi città e regioni⁶. La prima repubblica, nata nel 1946, si spegneva all'improvviso, sotto i colpi di Tangentopoli, della fine della guerra fredda e della nascita dei partiti xenofobi e populistici, come la Lega lombarda⁷. La repubblica dei grandi partiti, che avevano fondato la democrazia italiana, scompariva e sembrava nascere al suo posto una nuova repubblica che, sotto la spinta della cosiddetta «società civile» – cioè tutti coloro che si dichiaravano «puri», perché fuori dalla politica, o «puliti» perché non avevano ricoperti cariche pubbliche, o «onesti», perché non appartenevano più ai vecchi partiti⁸ – poteva liberarsi dalla corruzione, e finalmente poteva anche liberarsi dall'ombra della mafia⁹. Con la fine della Prima repubblica, l'antimafia sembrava trionfare.

Il 6 aprile 1993, la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia presieduta da Luciano Violante, magistrato e poi uomo politico dell'ex Pci, dopo aver ascoltato alcuni famosi «pentiti» di mafia, tra cui Tommaso Buscetta, che raccontavano la loro versione della storia dell'Italia repubblicana, votava ad unanimità una *Relazione sui rapporti tra mafia e politica* nella quale si stabiliva il rapporto tra l'inchiesta milanese di tangentopoli e la mafia palermitana, ambedue indicate simboli della delegittimazione della prima repubblica causata dal suo intreccio con la corruzione e la criminalità. Chiare erano, in tal senso, le parole della *Relazione*:

Il nostro Paese si avvia ad un cambiamento di sistema politico. Non si possono disconoscere i meriti del sistema nato dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia la mancanza di ricambio, il mutamento delle condizioni politiche internazionali e nazionali in cui era sorto, lo sfibramento dei partiti che ne hanno costituito la struttura portante, la stessa volontà dei cittadini hanno sancito la necessità del mutamento. Questo mutamento non può fondarsi soltanto su nuove regole formali. Prassi, abitudini, comportamenti nelle istituzioni, nelle libere professioni, nel mondo politico, che sono stati sino a ieri accettati, oggi non lo sono più. Il fenomeno della corruzione politica, istituzionale ed imprenditoriale, che esplose con una rapidità impressionante, è effetto di questa sopravvenuta inammissibilità. Le responsabilità che si profilano sul

⁴ *Ibidem*, p. 269.

⁵ Cfr. S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013.

⁶ Cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006.

⁷ Cfr. P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma Bari 2017, in particolare pp. 205-218.

⁸ Cfr. A. Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi politica italiana*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.

⁹ Cfr. P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente*, Einaudi, Torino 2006.

versante dei rapporti tra mafia e politica appartengono anch'esse al capitolo delle incompatibilità sopravvenute¹⁰.

Queste «incompatibilità sopravvenute», cioè il crollo del sistema sovietico e la fine della guerra fredda, che avevano giustificato e legittimato la scelta di escludere dal governo il Partito comunista, toglieva, secondo la Commissione, qualunque alibi che aveva impedito, sino a quel momento, un cambio di governo e la realizzazione di una democrazia completa. Quasi che questa stabilità non fosse il risultato delle libere scelte degli elettori italiani, che avevano sempre premiato con la maggioranza le forze di governo, bensì il frutto di un corrotto sistema il quale si autoperpetuava, dal dopoguerra a quei giorni, tramite criminosi meccanismi clientelari. La logica della guerra fredda aveva anche bloccato ogni tentativo di innovazione politica ricorrendo spesso ad atti terroristici dietro i quali agivano apparati di sicurezza segreti «deviati» rispetto alla fedeltà costituzionale; apparati che spesso si erano serviti della mafia. La Commissione incoraggiava, quindi, un cambiamento del sistema politico per poter finalmente sconfiggere la corruzione e la mafia. La mancanza di alternanza al governo nazionale tra maggioranza e opposizione (tra Democrazia cristiana e Partito comunista), veniva indicato come la causa maggiore della degenerazione criminale del sistema politico italiano, ma adesso, con la scomparsa dei due grandi partiti, che si erano legittimati nella lotta contro il fascismo, si poteva avviare il paese verso il modello di democrazia anglosassone. In tal senso andava anche il cambiamento del sistema elettorale, imposto da un referendum sempre nell'aprile del 1993, da proporzionale e maggioritario, a cui si riferiva il passo della *Relazione* dell'antimafia: «la stessa volontà dei cittadini ha sancito la necessità del mutamento».

Non bastava a questo punto chiudere con il vecchio sistema politico, di cui i componenti della Commissione erano esponenti, ma bisognava vigilare su quello che sarebbe successo in futuro, perché molti mafiosi e corrotti si sarebbero opposti con ogni mezzo al cambiamento per proteggere posizioni e privilegi acquisiti illegalmente e per impedire che si arrivasse alla vera storia d'Italia. Per raggiungere quest'obiettivo la mafia sarebbe certamente scesa a patti con qualsiasi nuova forza politica disposta ad accettare i suoi voti. Per questo, in quei mesi, veniva approvata la legge che puniva il voto di scambio. Nella *Relazione* della Commissione dunque si leggeva:

Come per la corruzione, anche per la mafia tutte le giustificazioni accampate si rivelano intollerabili. Nessuno può ritenere che il futuro sistema sarà davvero diverso da quello che lo ha preceduto, se al suo interno continueranno ad esserci gli stessi rapporti con la mafia. Perciò l'impegno contro la mafia, come l'impegno contro la corruzione nella politica e nel mercato, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento. Quella specifica mafia che si chiama Cosa Nostra non è un fenomeno sociale o una pura degenerazione di comportamenti individuali e collettivi, come la corruzione. È una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari. La lotta contro Cosa Nostra non può essere costituita solo da un mutamento di regole e di comportamenti; deve essere concretamente finalizzata alla distruzione di quella specifica organizzazione che tanto negativamente ha pesato in molti momenti della vita della Repubblica, dalla Liberazione ad oggi. In questo senso la lotta contro la mafia, l'individuazione degli uomini di Cosa Nostra e dei loro alleati nelle istituzioni e nella società civile, la cattura e la giusta condanna dei responsabili dei più gravi delitti sono parte costitutiva del cambiamento del sistema politico. Tuttavia, per quanto evidente possa apparire questa essenzialità della lotta contro la mafia per il cambiamento del sistema politico, la lotta non sarà semplice né breve. Tra coloro che sul versante della mafia o su quello dei pubblici poteri, delle libere professioni, dell'imprenditoria hanno tratto sino a ieri cospicui vantaggi in termini di impunità, di potere, di ricchezze personali, potrebbero non mancare ancora oggi tentativi per frenare il rinnovamento, conservare i vantaggi acquisiti, impedire la scoperta di scomode verità.

¹⁰ La Relazione e gli atti della commissione antimafia in O. Barrese (a cura di), *Mafia Politica Pentiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), p. 32.

Tali tentativi potrebbero manifestarsi anche in modo violento. È probabile che Cosa Nostra cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze od anche in forze, nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia. È comunque probabile che Cosa Nostra, seguendo la sua filosofia utilitaristica, faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte è avvenuto. Ciascuna formazione politica, tanto vecchia quanto nuova, di fronte alla consapevolezza del pericolo che questa relazione intende comunicare, deve adottare le misure più efficaci per evitare infiltrazioni, intrecci, utilizzazioni improprie¹¹.

L'impegno antimafia (e anticorruzione) diventava, secondo la Commissione e larghissima parte dell'opinione pubblica traumatizzata dalle recenti stragi dell'estate 1992 in cui erano morti i giudici Falcone e Borsellino, la nuova discriminante su cui far nascere la «seconda repubblica», come l'antifascismo, ormai in dismissione¹², lo era stato per la «prima repubblica». Come mai quest'investimento così forte su un tema che sembrava relegato, sino a poco tempo prima, ad un ambito criminale?

Il fenomeno dell'antimafia è, ovviamente, vecchio quanto quello della mafia stessa. La rivelazione, dopo l'unificazione italiana del 1860, dell'esistenza in Sicilia (specie nella parte occidentale) di un'associazione criminale di «facinorosi» particolarmente pericolosa – chiamata allora solo mafia – coincideva con la volontà dello stato di contrapporsi ad essa; ciò non esclude che in altre fasi ci sia stata tra le due istituzioni un'alleanza ovvero una reciproca strumentalizzazione. Così mafia e antimafia si presentano come due vicende parallele¹³. La prima mostra una formidabile continuità storica sino ai giorni nostri, la seconda ha un andamento discontinuo, degli alti e bassi determinati dalle tre diverse caratterizzazioni che storicamente assume: giudiziaria, politica o sociale. In questi ambiti l'antimafia è portata avanti con uomini, mezzi e fini ben diversi, seppur convergenti verso lo stesso obiettivo: il politico userà l'antimafia per ottenere consenso attribuendo ai suoi concorrenti un protettorato o peggio un'affiliazione alla mafia; il giudice avrà il compito di trasformare le prove, raccolte dagli organi di polizia, in verità giudiziarie così da commutarle, secondo le leggi, in condanne contro i mafiosi; la società civile, di pari passo con la crescita dell'istruzione e dell'informazione, si impegna a far maturare una diffusa coscienza antimafiosa; quest'ultima si farà protagonista dell'azione antimafia soltanto dall'inizio degli anni ottanta del Novecento. Lo scenario non può non essere che la Palermo capitale storica della mafia.

Sino ad allora, nell'Italia repubblicana, a testimoniare l'impegno contro la mafia era stata soltanto la sinistra. Comunisti e socialisti chiedevano «verità e giustizia» per i propri sindacalisti morti nel lungo dopoguerra siciliano, denunciavano le collusioni che si erano strette tra mafia e Democrazia cristiana¹⁴. Questo monopolio della *risorsa politica* dell'antimafia sarà così forte da saldare un binomio *antimafioso = comunista* che, nella versione più perversa – quella anche benedetta dalla chiesa siciliana negli anni Sessanta¹⁵ – faceva della mafia un'invenzione degli stessi comunisti. Basta andare a riprendere le annate degli anni cinquanta e sessanta del giornale palermitano *L'Ora* (che faceva parte dell'editoria del Pci) per vedere come fosse forte la denuncia della sinistra. Grandi reportage a puntate denunciano i rapporti tra il potere demo- cristiano e la mafia: non sono solo grandi fotografie

¹¹ Ivi, p. 33.

¹² Cfr. S. Luzzato, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004.

¹³ Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia. Dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma 2004³.

¹⁴ Cfr. U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti, Roma 2000.

¹⁵ Cfr. F.M. Stabile, *I consoli di Dio. Vescovi e politica in Sicilia (1953-1963)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1999.

e titoloni in prima pagina, ma anche scavo degli avvenimenti in una città dominata dal cosiddetto VA.LI.GIO (Vassallo-Lima-Gioia, un costruttore venuto dal nulla e due dei più importanti esponenti politici della Dc), un rampante gruppo politico e affaristico che, grazie alla complicità dell'assessore all'edilizia e futuro sindaco democristiano, Vito Ciancimino, gestiva lo sviluppo edilizio della città¹⁶. Gestire forse non è la parola giusta. Gestione implica un certo ordine logico, un minimo di razionalità, una parvenza di buon senso. Nulla di tutto ciò negli anni in cui, come scriveva Antonio Cederna, i «vandali» stavano distruggendo tutte le città¹⁷. Lo scempio di Palermo era poca cosa rispetto a quello di Roma, Milano o Napoli e non diede neanche vita a gruppi di interesse in grado di accumulare e reinvestire in altre attività. Una speculazione edilizia di straccioni rimasti tali in una città che era ancora in grado di potere vantare una raffinata classe intellettuale cosmopolita¹⁸. Con lo slogan coniato da Salvo Lima, uomo forte della nuova dirigenza nazionale democristiana del segretario Amintore Fanfani, «Palermo è bella, facciamola ancora più bella», la città veniva messa a ferro e fuoco: si abbatterono antichi palazzi e bellissime ville liberty di incalcolabile valore artistico; veniva distrutto tutto il verde pubblico e rasa al suolo l'intera Conca d'Oro, cioè i giardini di agrumi che circondavano la città. Le licenze edilizie, va da se, erano elargite senza alcun controllo a società di comodo, i piani regolatori venivano sistematicamente violati con varianti sopra varianti¹⁹. Il centro storico abbandonato a se stesso.

Nell'arco di pochi anni Palermo cambiava interamente il suo volto, si allargava a dismisura per far fronte all'incremento demografico e all'emigrazione dalle campagne circostanti. Contemporaneamente migliaia e migliaia di siciliani trovavano posto nell'elefantica burocrazia della Regione Sicilia, per non parlare di tutti gli altri apparati statali che fanno di Palermo una città di impiegati pubblici: tutto ciò naturalmente al di fuori di qualsiasi criterio di merito e competenza. La chiamata diretta trionfa su ogni altro metodo di reclutamento: nessuna traccia di concorsi o di selezioni che non sia quella della cooptazione politica. Così, più crescevano gli apparati burocratici, più cresceva la speculazione edilizia. Interi quartieri dotati di attici e superattici sorgevano dall'oggi al domani per ospitare la nuova *middle class*, quartieri dove la Dc troverà lo zoccolo duro del suo elettorato. La distruzione fisica e culturale di una città coincideva così con la costruzione di un legame organico tra potere politico e potere mafioso, e con la creazione di un consenso elettorale così forte da dare sempre e in qualunque occasione la maggioranza dei suffragi al partito di maggioranza relativa²⁰.

La Dc a Palermo, e in tutta la Sicilia, riceveva un consenso così grande da relegare in posizione assolutamente marginale il Pci²¹. Nel vuoto delle costanti sconfitte elettorali cadono le sue denunce; il partito delle lotte contadine non riusciva a trasferire il consenso che riceveva, almeno in un primo momento, nelle campagne alle città. E ciò proprio per l'opposizione contro questo modo di gestire lo sviluppo delle città siciliane e in particolar modo di

¹⁶ Si vedano le memorie del suo direttore Vittorio Nisticò, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'Ora*, Sellerio, Palermo 2001.

¹⁷ A. Cederna, *I vandali in casa*, Bari, Laterza, Roma-Bari 1956: nuova edizione di questo classico a cura di Francesco Erbani, Laterza, Roma-Bari 2007; e ancora, Id. *Mirabilia Urbis: cronache romane, 1957-65*, Einaudi, Torino 1965.

¹⁸ Cfr. P. Violante, *Swinging Palermo*, Sellerio, Palermo 2015.

¹⁹ Cfr. a tale proposito la *Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo dal dott. Tommaso Bevivino [...] nei settori dell'edilizia e dell'appalto di opere pubbliche*, in Senato della Repubblica, VIII legislatura, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, voi. IV, t. VI, pp. 9-153; O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari 2009².

²⁰ R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzali, Milano 1991, in particolare pp. 179-88.

²¹ Cfr. A. Mastropaolo, *Tra politica e mafia. Breve storia di un latifondo elettorale*, in M. Morisi (a cura di), *Far politica in Sicilia. Deferenze, consenso e protesta*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 84-144.

Palermo. Comunisti e socialisti tentarono di uscire dall'opposizione appoggiando nel 1958 la cosiddetta «operazione Milazzo»: l'esperimento politico per la guida della regione siciliana che dal dopoguerra godeva di uno Statuto di autonomia «speciale», discusso e approvato da un'assemblea non eletta di notabili di partito, «octroyée» ai siciliani e poi inserita all'interno della costituzione italiana²². L'operazione vide una spaccatura all'interno della Democrazia cristiana, partito di maggioranza nell'isola e in Italia, e la nascita di un governo guidato dal suo esponente scissionista Silvio Milazzo ma sostenuto da una anomala maggioranza trasversale che andava dal partito comunista a quello neofascista, tenuta insieme dalla difesa degli interessi speciali della Sicilia e dei siciliani, una vicenda che metteva in discussione tutto il quadro politico nazionale²³. Ricucita, tra mille tensioni, la spaccatura della Dc, si andava verso un governo di centro-sinistra che si faceva promotore della richiesta di dar vita a una Commissione nazionale antimafia. Nel 1963 la Commissione era nominata: una vittoria per la sinistra che lungamente si era fatta portatrice di tale istanza. La relazione conclusiva veniva però pubblicata solo 13 anni dopo, e senza la sperata unanimità; così alla relazione di maggioranza della Dc si affiancavano altre due, delle minoranze di destra e sinistra. Da queste relazioni (e non dalla imponente documentazione allegata, che permette di seguire altre tracce) viene fuori l'idea della mafia come residuo più o meno feudale, o latifondistico, proveniente quindi da un passato oscuro che la modernità, avanzante impetuosa nella Sicilia repubblicana, avrebbe prima o poi sterilizzato e demolito. Ma la fine del latifondo, il dinamismo socio-economico della Sicilia degli anni sessanta e settanta, la crescita delle grandi città, l'installazione di nuclei industriali non segnano affatto il declino della mafia²⁴. Anzi. Nel 1962 scoppiava la cosiddetta «prima guerra di mafia» che vedeva opposti, per motivi legati al nuovo business della droga, la famiglia Greco di Ciaculli e i fratelli La Barbera, che saranno gli sconfitti. Nel giugno dell'anno dopo una giuletta, imbottita di tritolo e destinata ai Greco, esplose nelle strade della borgata palermitana di Ciaculli uccidendo sette agenti delle forze dell'ordine. Come spiegare tutto questo? Come capire il passaggio dalle tecniche antiche dell'omicidio a pallettoni alla micidiale modernità dell'autobomba? La società tradizionale, la Sicilia latifondistica sembrava sparire, ma contro ogni previsione la mafia palermitana prosperava e si arricchiva prima con la speculazione edilizia e poi innestando sugli antichi canali del contrabbando delle sigarette il più redditizio commercio della droga. Che cosa è successo? La Commissione antimafia, sulla scia di una letteratura sociologica americana sul fenomeno mafia, concludeva che la *vecchia* mafia con i suoi (presunti) codici d'onore era ormai morta e il suo posto era stato preso da una *nuova* organizzazione che non si poteva definire più nemmeno mafiosa, ma gangsteristica per la sua violenza. In realtà non di un potere illegale *ex novo* si trattava, bensì di una mutata strategia della stessa organizzazione di Cosa Nostra. Questa mutazione sarà visibile alla fine del decennio successivo, nella cosiddetta «seconda guerra di mafia», quando i miliardi accumulati non solo con il commercio della droga, ma ora con la sua raffinazione, innescavano una altissima e sanguinosa tensione per il controllo dei canali che portavano la droga siciliana verso il grande mercato degli Stati Uniti²⁵. Non era un caso che le due più grandi raffinerie di droga d'Europa venivano scoperte proprio tra Palermo e Trapani. Un fiume impetuoso di milioni di narcodollari

²² P. Violante, *Come si può essere siciliani?*, Roma, XL Edizioni, Roma pp. 99-100.

²³ Cfr. A. Micciché, *La Sicilia e gli anni cinquanta. Il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 229, P. Violante, *Come si può essere siciliani?*, cit., pp. 116-123.

²⁴ Cfr. V. Coco (a cura di), *L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2013; e ancora C. Verri, *Un dibattito marxista: mafia e latifondo*, in «Meridiana», n. 63 (2008), pp. 135-156.

²⁵ Cfr. S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio internazionale, 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008, in particolare, pp. 251-260.

travolgeva qualsiasi alleanza e parentela criminale. Una guerra di tutti contro tutti che, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, contava, almeno ufficialmente, più di mille morti solo a Palermo²⁶. Questa palermitana guerra di narcos portavano i vecchi capomafia, come i Greco con i loro nuovi alleati, chiamati «i corleonesi», e i narcotrafficienti a loro collegati, ad uscire da quello storico stato di minorità nei confronti delle classi dirigenti per provare a condizionarle con intimidazioni terroristiche, andando oltre gli storici ed evanescenti favori elettorali: «La mafia non intendeva più limitarsi a contrattare appoggi elettorali in cambio di vantaggi economici, ma pretendeva di coltivare direttamente i propri interessi criminali. Si poneva come un potere autonomo»²⁷. Di questa nuova strategia era figlia la stagione dei grandi delitti politici di mafia che vedevano cadere il presidente democristiano della Regione Piersanti Mattarella, il segretario regionale del Partito comunista Pio La Torre e il prefetto Carlo Aberto Dalla Chiesa. Una stagione che portava allo scollamento e allo strappo tra la mafia e Democrazia cristiana, ma che soprattutto sfociava nel grande processo istruito da Paolo Borsellino e Giovanni Falcone.

2. L'antimafia giudiziaria

La sola ordinanza di rinvio a giudizio per Abbate Giovanni + 476, scritta da Falcone e Borsellino nell'esilio dell'isola dell'Asinara per sfuggire alla condanna a morte pronunciata dai mafiosi in carcere, era raccolta in 40 volumi, comprendenti 8.632 pagine e 22 fascicoli allegati, il processo era durato 639 giorni, dal 10 febbraio 1986 al 11 novembre dell'anno successivo, e si erano tenute 349 udienze durante le quali avevano deposto 919 testimoni e 28 pentiti. 212 avvocati difensori, dei quali 32 di parte civile, che pronunciarono 673 arringhe e avanzato 945 istanze di istruttoria dibattimentale. Il tutto dentro un avveniristica aula bunker costata 30 miliardi di lire e costruita in sei mesi a fianco del vecchio carcere borbonico dell'Ucciardone, sorvegliata da cinquecento militari, più altri duemila di controllo sulla città. Un intero complesso residenziale sequestrato dal prefetto per ospitare i pentiti e le loro scorte. «U' maxi», diventerà per i Palermitani. I giornali scrivono:

Aula-bunker? Ma quale aula-bunker? Questa è l'Astronave della Nuova Giustizia, planata da altri mondi a mostrare come si fa un Super-Processo alle soglie del Duemila. Finalmente, ecco la vera Sfida dello Stato al Delitto! Contro la mafia nuova, strutture iper-nuove. Contro il grande crimine organizzato, una magistratura multi-organizzata, quasi megagalattica. Contro Cosa Nostra sempre vincente, l'Astronave, appunto, che la metterà al tappeto per sempre. E' davvero così? [...] Sì, diciamolo: l'Astronave ti stordisce di meraviglia e, al tempo stesso, insinua brividi di paura. E' un Colosseo tecnologico. E' il mondo di E.T., il futuribile dei film di Spielberg innestato sul buroscuro ansimante della nostra macchina giudiziaria. L'impasto ci proietta in un incubo letterario. Erano così le aule dove il "Grande Fratello" di Orwell processava i dissenzienti? Sarà così la Nuova Giustizia prossima ventura, efficienza elettronica e spietatezza televisiva?²⁸

Maxiprocesso, per l'Italia che faticosamente usciva dagli anni di piombo era diventata una parola comune. Per buona parte dell'opinione pubblica e del mondo politico il maxiprocesso rappresentava lo strumento che aveva permesso la sconfitta dei gruppi terroristici e criminali. Uno strumento che però si portava dietro il peso della legislazione emergenziale, con violazioni evidenti delle garanzie di libertà e della dignità umana. Il *Giornale di Sicilia* dava la notizia dell'apertura dei lavori titolando: «Entra la corte: silenzio». Non solo il silenzio all'interno dell'aula, ma anche fuori, nella città, come recitava la fine dell'editoriale. Un silenzio contro «le pressioni politiche,

²⁶ La ricostruzione di questo clima di terrore in A. Calabrò, *I mille morti di Palermo*, Mondadori, Milano 2016.

²⁷ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), p. 139.

²⁸ G. Pansa, *E dall'astronave spuntò Liggio*, in «La Repubblica» 11/2/1986

manifestazioni e mobilitazioni di piazza che sono più adatte ai riti sommari di certe dittature mediterranee. Aspettiamo la sentenza, Vostro Onore»²⁹. E la sentenza, infine, arrivava. Alle 18 del 16 dicembre 1987, dopo 35 giorni di camera di consiglio, la corte rientrava per pronunciare la sentenza. Venivano erogati 2.665 anni di carcere (l'accusa ne aveva chiesti 4.675), 19 ergastoli (contro i 28 chiesti dall'accusa) e 114 assoluzioni (contro le 45 dell'accusa), dei 358 rinvii a giudizio con il capo di accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso ne venivano condannati 202. Si trattava di una svolta storica nella lotta alla mafia, se ne rendeva conto anche il *Giornale di Sicilia* che durante il dibattito aveva issato più in alto di chiunque altro la bandiera del garantismo. Nell'editoriale con cui si dava notizia del dispositivo di sentenza si leggeva: «L'impianto tracciato nella requisitoria e nell'ordinanza di rinvio a giudizio ha retto. Ma non ci troviamo di fronte ad un giudizio sommario e affrettato»³⁰. Tutto ciò avvalorava ancor più la risultanza più importante del dibattito, ovvero che la mafia come organizzazione criminale esisteva per davvero. Inoltre si dimostrava, nello stesso editoriale, che «Cosa nostra non è un'organizzazione onnipotente, inafferrabile, misteriosa, tramandata o consacrata da brutti miti, il suo potere è controllabile, comunque dominabile. I suoi capi sono afferrabili. Le sue regole conoscibili ed ora conosciute. Dalle carte processuali emerge che siamo davanti ad un mondo che ha regole e rituali, livelli di comando e gerarchie, terribile efficienza e forza sanguinaria». Secondo il *Giornale di Sicilia* lo Stato doveva abbandonare la strada dell'emergenza poiché si era dimostrato che la mafia poteva essere sconfitta con l'ordinaria fermezza, «combattendo con i mezzi del diritto e della democrazia».

Anche lo scrittore Leonardo Sciascia, da sempre critico dei maxiprocessi e della legge d'emergenza esprimeva un giudizio positivo. Tanto nei romanzi, quanto negli interventi giornalistici. Non a caso nell'ottobre del 1987 usciva *Porte aperte*. Il romanzo si stagliava molto sopra le polemiche che in quell'anno l'avevano visto protagonista, come vedremo, del dibattito sul maxiprocesso e sull'impegno nell'antimafia³¹. Alla fine, com'è noto, Sciascia dava un giudizio positivo sul processo di Palermo. «La sentenza – scriveva – non mi pare frutto di confusione; vi si intravede anzi quell'osservazione del diritto, della legge, della Costituzione che i fanatici vorrebbero far cadere in desuetudine»³². Alla presenza dei codici Rocco emanati nel 1930, la grande battaglia scientifica per ancorare il sistema penale alla costituzione, nella teoria del reato e del bene giuridico, aveva dato i suoi frutti migliori sul nuovo terreno difficilissimo dell'associazionismo mafioso, il reato *416bis* che puniva l'associazione criminale di tipo mafioso. Il rispetto di tutte le garanzie costituzionali si accompagnavano alla capacità della corte di estraniarsi, secondo Sciascia, dai «pregiudizi esterni, piuttosto clamorosi e pressanti». L'assoluzione di Luciano Liggio, dai 15 anni chiesti dall'accusa, per Sciascia era un «fatto anche più importante della condanna di altri»³³. Voleva dire che i giudici avevano condannato o assolto in base a prove circostanziate e non in base a teoremi o pressioni ambientali. Anche in *Porte aperte*, un «piccolo giudice», nel fascistissimo 1937, si trovava a subire pressioni enormi, istituzionali, corporative, politiche e famigliari affinché condannasse a morte il reo confessore di un triplice omicidio. A Palermo, un giorno qualunque dell'era fascista, a sangue freddo, un uomo qualsiasi «spavaldo e servile [...] prodotto di un ambiente, quasi di una città intera, in cui ai servi era permessa più spavalderia che ai padroni», aveva pugnalato con una baionetta sua moglie, un suo collega e il suo principale, un notissimo avvocato. Alla fine il giudice, con la complicità di un giurato,

²⁹A. Ardizzone, *Entra la corte: Silenzio*, in «Giornale di Sicilia», 10/2/1986.

³⁰G. Pepi, *Ed ora ordinaria fermezza*, in «Giornale di Sicilia», 17/12/1987.

³¹Sull'affaire Sciascia rimando a S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, Donzelli, Roma 2007, pp. 3-36.

³²Articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» il 27/12/1987, ora in L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano 1989, p. 147.

³³Ivi.

rinunciando alla carriera e alla tranquillità, decideva di non dare pena di morte.

Ancora di più sorprende che nei gradi di giudizio successivo non solo venisse sostanzialmente confermata la sentenza di primo grado del maxiprocesso, ma la detenzione stessa si irrigidisse sempre più, grazie a misure di sorveglianza severissime previste dall'applicazione dell'articolo 41**bis** dell'ordinamento giudiziario, il cosiddetto «carcere duro». A questo nuovo strumento penitenziario se ne affiancava un altro legislativo altrettanto dirompente: la caduta del segreto bancario e la possibilità di sequestrare e confiscare beni accumulati attraverso metodi mafiosi. Tutto ciò era il risultato della legge Rognoni-La Torre, approvata quasi ad unanimità dal parlamento italiano dopo l'assassinio di Dalla Chiesa; infatti portava il nome di un esponente di spicco della Dc come Rognoni e del segretario del Pci siciliano Pio La Torre, ucciso qualche mese prima del Generale³⁴. La sentenza del maxiprocesso rappresentava una sconfitta senza precedenti per la mafia, forse quella definitiva. Solo con le stragi del 1992 Cosa nostra portava a termine quella vendetta tentata sei anni prima, in un'Italia politicamente distante secoli dal maxiprocesso e dalla polemiche sui *professionisti dell'antimafia*.

Questa stagione di attacchi al pool antimafia ebbe origine l'otto gennaio del 1987, quando il giudice Paolo Borsellino, veniva nominato Procuratore generale di Marsala. Il Csm applicava, per la prima volta, un criterio di competenza e merito, al posto della tradizionale anzianità di servizio. «Si impongono oggettive valutazioni che – scriveva il Consiglio superiore della magistratura (Csm), organo costituzionale di autogoverno dei giudici – conducono a ritenere, sempre in considerazione delle specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto posseda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare». Sciascia pubblicava, due giorni sulla «terza pagina» del *Corriere della Sera* un articolo dal titolo destinato a fare storia: *I professionisti dell'antimafia*³⁵. Titolo che, come spiegherà lo stesso scrittore, era del giornale e non suo, ma che scopriva una categoria: l'antimafia come strumento del potere.

Prendiamo, per esempio, - si leggeva - un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi - in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei - come antimafioso: anche se si dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall'acqua che manca all'immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo; e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un'azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno. Ed è da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, particolarmente aleggia dentro la Dc: «et puor cause», come si è tentato prima di spiegare. Questo è un esempio ipotetico. Ma eccone uno attuale ed effettuato. Si tratta dell'assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottore Borsellino [...] I lettori prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prendere parte a processi di stampo mafioso.

Le repliche non si facevano attendere. Il giudice Borsellino, il giorno dopo, dichiarava: «Non provo né rabbia né amarezza, nutro solo preoccupazione per i segni di cedimento che si avvertono in Sicilia. Ed è pernicioso che si allenti adesso, in qualche modo, la tensione, da qualsiasi parte si

³⁴ Si veda A. Becchi, *Criminalità organizzata. Paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 78-86.

³⁵ L'articolo, insieme a tutti gli altri pubblicati in quotidiani e settimanali diversi sullo stesso argomento, ora sono riuniti in L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., 123-45. Gli stessi articoli, insieme ad altri di autori diversi ma che condividevano la posizione di Sciascia sui Professionisti dell'antimafia, sono riuniti in un libretto pubblicato nel 1988 a cura dell'ufficio centrale comunicazioni e immagine della direzione del Psi, dal titolo *L'imbroglione di Palermo*.

faccia. Non si è ancora capito che questo è un momento delicatissimo nella lotta alla mafia. Non ho mai chiesto di occuparmi di mafia. Ci sono entrato per caso e ci sono rimasto per un problema morale. La gente mi moriva attorno». «Quelli della mia generazione - dichiarava ancora Borsellino in un'altra intervista riportata dal giornale *L'Ora* - hanno conosciuto la mafia grazie ai libri di Sciascia, in un periodo in cui di mafia non si parlava. E la mia generazione, proprio per questo, gli è sinceramente grata. Le cose che lui scrive adesso mi fanno molto riflettere. Ho scelto Marsala perché qui, dalle nostre indagini avevamo appreso quanto potente fosse l'inquinamento di Cosa Nostra»³⁶. Ma la replica più dura veniva da un comunicato del Coordinamento Antimafia di Palermo.

Marchiarlo come mafioso [Sciascia] sarebbe possibile - si legge - solo facendo tanto alla nostra intelligenza e alla memoria storica. [...] Non ce ne voglia allora l'illuminato uomo di cultura se questa volta lo collochiamo ai margini della società civile. Siamo certi che Sciascia, un po' per una certa affinità di cultura oltretutto per spirito di anticonformismo, preferisca ad Orlando sindaci che l'hanno preceduto; magari quelli degli anni sessanta, come Ciancimino, che gestivano la cosa pubblica in nome e per conto della mafia [...] L'attacco condotto alla persona di Borsellino, ben studiato a tavolino, ha il sapore di una tra le più sofisticate forme di avvertimento mafioso. Certo, caro Sciascia, vivere nella tranquillità bucolica della campagna racalmutese è ben diverso che vivere nell'angoscia di una probabile vendetta della mafia. E scrivere di mafia come dell'"Araba Fenicia" è ben diverso che rinviare a giudizio trafficanti e boss. Certo, così vivendo si rischia molto meno: ma si diventa a poco a poco dei *Quaracqua*.

Il 14 gennaio Anselmo Calaciura intervistava Sciascia per il *Giornale di Sicilia*. Il titolo in prima pagina recita: *Sotto quell'antimafia c'è un brutto sapore di politica*. Di Calaciura era anche l'editoriale che recitava:

«L'antimafia-spettacolo è alla fine, agli ultimi respiri, le sue carte sono scoperte [...] Lo abbiamo più volte denunciato, adesso ci sono le prove: ma questa logica criminalizzante prima di approdare all'ultima spiaggia, sfinita dalle totale mancanza di discernimento, ha spadroneggiato incontrastata. Anzi incoraggiata e appoggiata da chi ha creduto di poter vincere nello scacchiere della antimafia-spettacolo battaglie perdute in scacchiere più politiche. Secondo le regole del Gulag dure a morire».

A proposito delle polemiche suscitate dall'articolo sui professionisti dell'antimafia, Sciascia rispondeva:

Certe cose mi danno anche un po' di allegria. Agli attacchi sono abituato. Nel '61 quando pubblicai *il giorno della civetta* ho subito gli attacchi di quelli che dicevano che la mafia non esisteva. Qualcuno disse addirittura che l'avevo inventata io per fare soldi. Sulla lotta alla mafia si è costruito un potere che non tollera critiche e che alla minima osservazione che viene fatta, appellandosi alle leggi e alla costituzione, reagisce rabbiosamente e senza intelligenza. Un tipo di potere sicuro di sé che non ammette critiche e in più disamministra come vuole senza correre rischi. Tutto simile al potere mafioso e a quello fascista. Quello che vuole questa gente in effetti è denunciato della parole "tensione". Vogliono la "tensione", temono la caduta della "tensione". Ma la lotta alla mafia non si fa con la tensione. La tensione è soggetta a alti e bassi. Invece, solo decisione, tenacia e continuità possono assicurare effetti nella lotta contro la mafia. Chi vuole la tensione è un potere locale - che tende ad allargarsi a tutto il paese - ripiegatura del compromesso storico e della solidarietà nazionale. Invece di darmi il confino di polizia mi hanno dato il confino ai margini della società civile. Ma il guaio è che dove finisce la società civile inizia il diritto. Ed è questo il punto della questione: la devastazione del diritto si va perpetrando in nome della lotta alla mafia. Le leggi d'emergenza e i maxiprocessi non servono a molto. Un maxiprocesso può servire a sollevare la "tensione" tanto desiderata, ma immancabilmente andrà a finire, come si suol dire, come la coda del topo.

³⁶Cfr. U. Lucentini, *Paolo Borsellino. Il valore di una vita*, Mondadori, Milano 1994, pp. 121-41

Lo stesso giorno, Alberto Di Pisa, giudice del pool antimafia, invece difendeva Borsellino dichiarando che quando un magistrato entrava in un processo di mafia non riusciva più ad uscirne: «ti dicono che sei indispensabile e non puoi più mollare [...] E' ingiusto sostenere - continua il giudice in un'intervista sul quotidiano catanese *La Sicilia* - che Borsellino non meriti la nomina di procuratore. Allora cos'è il merito? Lavorare, sacrificarsi, vivere nell'angoscia per anni, far parte di un gruppo di magistrati che ha rotto con l'abitudine delle inchieste archiviate senza problema, tutto questo non significa nulla? Ritrovarsi in una zona ad alta densità mafiosa a lavorare senza strutture, significa andare a cercarsi un piacere?». Subito, sullo stesso giornale, Sciascia rispondeva che «per quanto riguarda il dottor Borsellino, non ho mai messo in discussione la sua competenza, che magari può essere oggetto di discussione per i suoi colleghi; sono le modalità della sua nomina che mi sono apparse e che mi appaiono preoccupanti».

Le polemiche erano destinate a non spegnersi. Il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, in un'intervista a *La Repubblica*, il quotidiano che ha maggiormente attaccato le posizioni di Sciascia, dichiarava di avere per lo scrittore il più grande rispetto; «ma proprio per il rispetto che nutro per un grande uomo di cultura, devo ricordare una sua affermazione, che è valida specialmente qui dove la politica è stata fortemente condizionata da segni pseudoculturali di tipo mafioso, e cioè che “le parole sono cose”». «Spero che il Sindaco di Palermo, che come ho scritto mi è molto simpatico, si metta a camminare per la città», faceva saper Sciascia durante un convegno, alla fine di gennaio, presso la scuola di formazione politica dei gesuiti Palermo Pedro Arrupe, e continuava: «vedrà molte cose che vedo io e se saprà ascoltare le potrà sentire le stesse che sento io. Vivo in questa città. Potrei andarmene. Ma la trovo interessante. Mi sembra giusto battermi per quello che non c'è e che dovrebbe avere. *Sperare con un po' di disperazione*. De Gaulle al ritorno di una visita negli Stati Uniti dove aveva incontrato Johnson - “uomo di intelligenza non eccelse” lo definì - disse ai suoi ministri: “io gli ho parlato. Non so se abbia capito”»³⁷.

Ma la lotta per uscir dalla tensione non si fermava alle pagine dei giornali, investiva tutto il palazzo di giustizia di Palermo e gli organi nazionali di autogoverno dei giudici. Quello che era stato concesso a Borsellino, veniva negato a Falcone in nome delle «normalità».

Il diciannove gennaio del 1988 il Csm sceglieva Antonio Meli, presidente della Corte d'appello di Caltanissetta, come capo dell'ufficio istruzione di Palermo, posto lasciato vacante da Antonino Caponetto. Lo preferiva, secondo il criterio di «anzianità» all'altro candidato Giovanni Falcone. L'anziano magistrato, nella sua richiesta di trasferimento da Caltanissetta a Palermo, aveva messo all'ultimo posto dei suoi desideri l'ufficio istruzione. In testa «con priorità» c'erano le richieste di presidente del tribunale di Palermo, poi di procuratore della Repubblica, quindi il presidente di sezione in Corte d'appello e, solo in coda, c'era la richiesta di mettersi a capo dei giudici istruttori. Nel giro di qualche settimana, però, Meli cambiava idea; chiedeva il posto all'ufficio istruzione senza lasciare spazio a ipotesi alternative. Tra gli sponsor di Meli, vi erano nomi importanti, come Vincenzo Geraci, che dalla procura di Palermo era poi eletto al Csm nelle lista di Magistratura Indipendente, e Umberto Marconi, anche lui al Csm per la lista Unicost; infine anche Vittorio Aliquò, segretario regionale di tale corrente, dava il suo appoggio. Meli vinceva al prezzo di una profonda spaccatura nel Csm e nelle correnti dell'Associazione Magistrati. L'Unicost si scindeva con la nascita del gruppo dei Verdi (niente a che vedere con l'ecologismo, solo il colore del foglio del loro primo documento) ai quali si unirono Falcone e Giuseppe Di Lello.

Il sedici marzo i giornalisti Attilio Bolzoni de *La Repubblica* e Saverio Lodato de *L'Unità* finivano in carcere per aver pubblicato degli articoli sulle confessioni del pentito Antonio Calderone,

³⁷ L'intervista ora in L. Sciascia, *La palma va a nord*, Gamma, Milano 1987, p. 135.

dove venivano fuori i nomi dei politici Lima e Gunnella. Curti Giardina, procuratore della Repubblica di Palermo, li accusava di aver pubblicato notizie coperte da segreto istruttorio. Il fascicolo finiva nelle mani del vice di Meli, il giudice Motisi. Scriveranno, in seguito, i giudici del pool antimafia come appariva «indubbio che una istruttoria tanto meticolosa come quella condotta dal consigliere istruttore aggiunto non poteva che creare inevitabile stato di disagio e tensione in seno all'ufficio. Cosa che si estrinseca, tra l'altro, in stringenti esami testimoniali a tutto il personale di segreteria addetto agli uffici dei magistrati del gruppo antimafia». Ma la ricerca della gola profonda non si fermava a quelle convocazioni. «La situazione si è aggravata – scrivevano ancora i giudici del pool – quando i magistrati del gruppo antimafia sono stati a loro volta, sentiti come testi e alcuni di essi hanno dovuto rispondere a domande che più propriamente avrebbero dovuto indiscutibilmente essere precedute, nella sede competente (cioè in un tribunale diverso da quello di Palermo), da una comunicazione giudiziaria». I due giornalisti venivano rilasciati sei giorni dopo.

Borsellino, il diciotto di luglio, denunciava: «Ho l'impressione che ci siano in corso grandi manovre per smantellare il pool antimafia. Fino a poco tempo fa, tutte le indagini antimafia, proprio per l'unitarietà di Cosa Nostra, venivano fortemente centralizzate nei pool. Oggi invece i processi vengono dispersi per mille rivoli». Parole pesanti quelle di Borsellino: «Stiamo tornando indietro come dieci, vent'anni fa». Oppure: «non esiste una sola struttura di polizia in grado di consegnare ai giudici un rapporto sulla mafia degno di questo nome». E ancora: «Cosa nostra si è riorganizzata come prima e più di prima»³⁸.

Così sei magistrati del pool Antimafia scrivevano, il ventinove luglio, una lettera al ministro Guardasigilli, Giuliano Vassalli, e al Csm in cui si ricostruiscono le vicende all'interno dell'ufficio istruzioni del tribunale. «Quando venne nominato il Dottor Antonino Meli ci saremmo aspettati di essere convocati dal nuovo consigliere istruttore per discutere problemi particolarmente gravi e impellenti, concernenti le istruttorie dei processi di mafia» si legge nella ricostruzione-denuncia di Falcone, Borsellino, Di Lello, Guarnotta, De Francisci e Natoli; «ma nulla di tutto questo è avvenuto. Fino a oggi, non risulta che il consigliere istruttore abbia nemmeno visitato i locali nei quali è alloggiato il 'gruppo antimafia'. In una lettera del 28 marzo, scrivono sempre i sei giudici, ricordavano a Meli che il suo predecessore aveva assegnato a Falcone il processo più importante (quello nato dalle confessioni di Buscetta che continuava ad alimentare nuove scoperte) e gli chiesero di autoassegnarselo. Cercarono di spiegare al nuovo arrivato che nei tribunali di tutta Italia era una prassi seguita e positiva, la cassazione non ci aveva trovato niente da ridire e perfino il Csm, nella seduta del 3 febbraio 1988, aveva sostenuto come utile quella prassi. Continuare su quella strada era poi «in termini di immagine e anche per motivi di sicurezza personale dei singoli magistrati, indicativo del fatto che l'Ufficio istruzione nel suo complesso, e non i singoli magistrati, era impegnato in difficili e pericolose indagini». La risposta di Meli, in un fumoso burocratismo, faceva capire che la linea giudiziaria dell'ufficio era cambiata: «Avuto riguardo – scriveva – alla vasta e complessa istruttoria da essi già compiuta e in mancanza di una qualsiasi ragione, pregressa o sopravvenuta, che prospetti la esigenza o la semplice opportunità di un diretto personale intervento nell'istruttoria stessa da parte del capo dell'ufficio al di là delle specifiche competenze a lui riservate». Nei giorni seguenti i processi sugli omicidi di mafia vengono assegnati a giudici esterni al pool.

In un'altra lettera del 5 maggio, i sei giudici chiedevano di poter prendere visione i processi a sfondo mafioso assegnati a giudici esterni. «Non è possibile – sostenevano – compiere adeguate istruttorie senza una conoscenza approfondita del fenomeno e senza una visione d'insieme, chiara e precisa, delle struttura, dell'attività e delle dinamiche dell'organizzazione mafiosa. E di ciò si trae

³⁸ S. Lodato, *Quindici anni di mafia*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 247-48. In particolare si veda tutto il capitolo XVII

conferma, purtroppo, da numerose istruttorie in cui, non essendo stato seguito questo metodo, i risultati in termini di acquisizione delle prove e di individuazione dei responsabili di gravissimi crimini, sono stati del tutto negativi». Meli rispondeva che una tale richiesta significava «creare una anomala e antigiuridica situazione di parallelismo di indagine sui medesimi fatti». Però, a sorpresa Meli accoglieva la richiesta fatta di autoassegnazione del grande processo di mafia, con la novità che ora le indagini non erano delegate a tutti i giudici ma solo a una parte.

Il 18 maggio una circolare firmata Meli sollecitava una chiusura delle inchieste e uno smaltimento degli arretrati. I giudici del pool gli rispondono che «la estrema complessità e delicatezza dei processi in corso non ne consentiva una sollecita definizione, ove si fosse realmente voluto pervenire all'accertamento della verità, in vicende tanto gravi e non limitarsi a una gestione burocratica dei processi». Intanto Meli rispediva al mittente, cioè alla pretura di Marsala, un processo da questa inviargli per competenza (seguendo una prassi che prevedeva il trasferimento nel capoluogo delle indagini riguardanti mafiosi delle famiglie palermitane). In questo modo, spiegavano ancora i giudici, «veniva ribaltata e sconfessata la filosofia che a sorretto il lavoro di tutti questi anni senza che ci venissero comunicati i motivi giuridici che hanno generato questo inopinato mutamento di rotta e, soprattutto, senza che venissero impartite direttive circa la sorte di centinaia di imputati che si trovano nelle condizioni identiche». Il 30 maggio Meli chiarisce la sua «filosofia» scrivendo, in risposta ad una ennesima lettera dei giudici, che «non si può giustificare ancora una diversa ripartizione dei compiti tra i magistrati, tutti i magistrati, affinché la risposta di giustizia da dare ai cittadini imputati, quali che siano i reati ascritti sia uguale per tutti e non soffra in ogni caso di ritardi». Così Falcone chiedeva di essere trasferito: «Le istruttorie – spiegava nella lettera di trasferimento – si sono inceppate e quel delicatissimo congegno che è il gruppo antimafia dell'ufficio Istruzione di Palermo è ormai in fase di stallo»³⁹.

A chiedere di uscire dalla specializzazione, dall'emergenza, per tornare alle normalità era anche una parte importante della stampa nazionale. Il trentuno luglio *Il Giornale* diretto da Indro Montanelli descriveva così i giudici del pool:

«super-magistrati, super-scortati e super-specializzati nello scardinamento delle cosche, [...] un ristretto e impenetrabile club di toghe, giudici ammantati di speciali meriti antipiovra». Falcone veniva definito «mito», «fenomeno», «falconcrest», «la sua scorta è leggendaria», «la stampa l'ha intervistato più volte». Dietro di lui «i comunisti mirano a controllare l'antimafia e appoggiano a spada tratta i magistrati-personaggi della cordata Falcone [...] Il controllo dell'antimafia darebbe ai comunisti un doppio vantaggio: colpire gli avversari politici e proteggere i propri uomini».

Così il Pci «era salito sull'intoccabile cavallo di troia dell'Antimafia con la complicità della parte gesuitica della Dc: dal sindaco Orlando all'«anima nera» Ennio Pintacuda». Il 1 agosto sempre *Il Giornale* tracciava il quadro apocalittico di una possibile promozione di Falcone:

«Conquistando il palazzo di giustizia di Palermo, il Pci potrà chiudere a tenaglia il suo potere di controllo su tutte le attività antimafiose. E diventerà intoccabile. Il consigliere istruttore è quello che decide a chi assegnare le istruttorie. E, appoggiando Falcone, il Pci potrà sperare che il “suo” giudice istruttore userà un occhio di riguardo quando si tratterà, magari, di indagini sulle cooperative rosse in Sicilia».

Il giorno successivo, ancora *Il Giornale* scriveva: «Indagini che vanno a rilento. Inchieste che mancano il bersaglio. Rinvii a giudizio che si concludono con clamorose assoluzioni. Ma quali sono i

³⁹ La vicenda è ricostruita da F. La Licata, *Storia di Giovanni Falcone*, Rizzoli, Milano 1993, in particolare pp. 105-169.

risultati concreti del pool antimafia?». Sulla stessa scia si muovevano le dichiarazioni del leader radicale Marco Pannella, riportate dal *Corriere della Sera*: «i super-magistrati antimafia sono arrivati ad un vero e proprio ammutinamento nei confronti dello stato». Il quattro agosto *Il Giornale* titolava: «Si parla di Falcone in un processo a Marsiglia», dove un imputato di «pizza connection» accusò il giudice palermitano di «aver portato la camicia nera nei tempi di Mussolini». Falcone però era nato nel 1939.

In quei giorni, arrivava la nomina, quattro agosto, di Domenico Sica ad Alto commissario antimafia. Incarico fortemente voluto da Giulio Andreotti. Il ventiquattro settembre, con 7 voti a favore e 4 contrari, il Csm approvava un documento di mediazione nella polemica tra Borsellino e Meli. Borsellino aveva sollevato un «problema reale», ma la «normalizzazione» del pool era inesistente. Due giorni dopo Meli chiedeva sempre al Csm provvedimenti disciplinari contro Borsellino. Il Csm a questo punto riconosce fondati gli allarmi lanciati da Falcone e Borsellino, ma riconferma piena fiducia a Meli. Falcone ritirava le dimissioni. A fine anno, il trenta dicembre, la Procura decideva di spezzare in dodici piccole istruttorie l'inchiesta nata con la rivelazioni del pentito Antonio Calderone. «La decisione di spezzettare in dodici tronconi il caso Calderone – commentavano i sostituti procuratori palermitani al *Il Sole 24 Ore* – è gravissima. Seguire le indagini sarà impossibile, non è realistico pensare a uno scambio di atti. Si è creato un precedente gravissimo. Il pool, titolare dell'inchiesta, è stato espropriato. Questa è l'ultima mossa di una strategia compiuta a piccoli passi per azzerare tutto, per disperdere le inchieste in tribunali che non saranno mai in grado di condurre in porto le indagini perché privi di uomini e di mezzi. A chi, invece, avrebbe gli uni e gli altri, viene impedito di lavorare». Ma non bastava questo a far chiudere la vicenda del pool antimafia e far ritornare la normalità al palazzo di giustizia.

Il nuovo attacco al pool antimafia e a Falcone poteva iniziare nel modo più cruento possibile. Infatti il venti giugno del 1989, un agente della sua scorta scopriva una borsa riempita con 20 chili di gelatina pronta ad esplodere, sulla scogliera dinanzi alla villa a mare presa in affitto dal magistrato. «Sto assistendo – dichiarava il giudice a *La Repubblica* – ad una stagione identica a quella che sfociò nell'eliminazione del generale Dalla Chiesa. Il copione è sempre quello, basta avere gli occhi per vedere. Ci troviamo di fronte a menti raffinatissime che tentano di aiutare certe azioni della mafia: ritengo questo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spinto qualcuno a volermi assassinare». La procura di Caltanissetta acquisiva agli atti, per l'indagine sull'attentato, anche dodici lettere anonime spedite da Palermo a Roma, a vari organi e figure istituzionali. Le missive accusano Falcone di metodi spregiudicati e illegali nella gestione delle confessioni dei pentiti Calderone e Buscetta. Sica, l'alto commissario, coadiuvato da tre magistrati di fiducia e dai servizi segreti del Sisde, già da tempo aveva incominciato le indagini su quello che venne chiamato «il corvo» partendo dalle impronte lasciate sulle lettere dal misterioso autore. «Gli scritti – spiegava uno di questi giudici – non provengono dall'uomo della strada poiché contengono dei riferimenti noti soltanto agli addetti ai lavori». Per il presidente del tribunale, Carmelo Conti, la storia non meritava attenzione; certo «sarebbe interessante sapere chi è, dichiarava ai giornali, ma non attendiamoci chissà quale disegno contro Falcone».

Un altro giudice accusato nelle lettere era Giuseppe Ayala, pubblico ministero al maxiprocesso insieme a Domenico Signorino, che invece dichiarava: «ci troviamo di fronte o ad un personaggio afflitto da psicosi, o, ipotesi ancora più allarmante, c'è una lucida strategia che mira a tenere alto il livello delle tensioni al palazzo di giustizia». «Al palazzo non c'è più pace – aggiungeva il giudice Alberto Di Pisa –, le polemiche sono diventate il pane quotidiano».

Ed era proprio Di Pisa che venne accusato di essere «il corvo». Con uno stratagemma i servizi

segreti, per ordine di Sica prendevano le impronte del magistrato, lasciate su un bicchiere, per confrontarle con quelle della lettere anonime. Di Pisa chiedeva subito di essere ascoltato dal Csm: «non ho avuto alcun motivo per scrivere quelle lettere. Le impronte digitali non provano nulla, io nel mio ufficio ogni giorno tocco centinaia di fogli di carta». Il ventotto luglio arrivava una comunicazione giudiziaria per Di Pisa. Dal tribunale di Caltanissetta era «formalmente» accusato di essere «il corvo». Due giorni dopo Sica dichiarava che era stato Falcone ad indicargli Di Pisa come l'autore delle lettere anonime, durante un colloquio avvenuto dopo il fallito attentato. «La notizia – ribatteva Falcone – è destituita di ogni fondamento e sono sicuro che essendo falsa, sarà smentita dallo stesso interessato».

In un'intervista al giornale *L'Ora*, il trentuno luglio, Paolo Borsellino si diceva «assolutamente convinto della veridicità della smentita di Falcone». E proseguiva:

«conosco il collega Falcone. Oltre a conoscerne la bravura e la competenza ne conosco anche la prudenza. Lui non è il tipo che segue ipotesi avventate o da lasciarsi trascinare da impressioni». Per Borsellino bisognava «evitare di dare per certo o per scontato il fatto che ci sia una strategia unica e pilotata dall'alto. Da registi più o meno misteriosi che vogliono ostacolare la lotta alla mafia. Si era creata con il maxiprocesso l'illusione pernicioso che la mafia era stata sconfitta. Non si è voluto riconoscere che la lotta alla mafia non poteva essere condotta solo con strumenti giuridici, ma agendo nelle cause socio-economiche e culturali del fenomeno. Allora finito il maxiprocesso si è creato un momento di stanchezza generale che qualcuno ha definito: calo di tensione. E' questo, per me, il quadro di complessivo che fa da sfondo alle attuali vicende palermitane».

Alla domanda se si sentiva ottimista dopo che il senatore Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione antimafia, aveva dichiarato perduta la lotta a Cosa Nostra, Borsellino risponde:

«si decisamente io mi sento più ottimista. Una dichiarazione così devastante io non mi sento di dividerla. Per lungo tempo l'attenzione degli organi centrali sul fenomeno mafioso è stata insufficiente, la dichiarazioni dei politici non sono mai state esaltanti. Ma non è tanto un problema di dichiarazioni o di parole. Antimafiosi, a parole, lo si è tutti; il problema è di passare ai fatti».

Il ventidue settembre il Csm ascoltava per cinque ore la deposizione di Di Pisa. Il presunto «corvo» si difende accusando i suoi colleghi del pool antimafia. Tacciava il giudice Ayala di avere debiti per centinaia di milioni e di avergli montato contro una campagna stampa grazie alla complicità di un giornalista del settimanale *L'Europeo*, anch'esso condannato per debiti. Denunciava Falcone di una gestione spregiudicata e spettacolare dei pentiti per fini personali e lo inseriva al centro di relazioni e compromissioni particolari con Orlando e con Michele Greco che in carcere l'avrebbe abbracciato senza che egli si sottraesse. Il Csm si spacca in tre. Il primo schieramento, quello dell'Unicost, vorrebbe allargare l'inchiesta anche a Falcone e Ayala. Magistratura democratica vorrebbe, invece, il trasferimento di Di Pisa per incompatibilità ambientale. Il terzo schieramento di Magistratura indipendente riteneva che Di Pisa fosse vittima di una macchinazione. Falcone e Ayala smentiranno le accuse, davanti l'organo di autogoverno dei giudici, il 27 settembre. Dal Csm partiva, il quattro ottobre, una «comunicazione giudiziaria» per il giudice Ayala che avvisava circa l'apertura nei suoi confronti di un'istruttoria per un eventuale trasferimento, per «incompatibilità ambientale», dalla procura di Palermo. Infine veniva chiusa l'istruttoria sul giudice Di Pisa «congelando» la richiesta di trasferimento d'ufficio.

Si riuniva il sette novembre, di nuovo, il plenum del Csm per decidere sul trasferimento d'ufficio di Di Pisa. Anche questa volta il giudice di difendeva attaccando il Palazzo di Giustizia e i politici di Palermo. Accusava i suoi superiori e i suoi colleghi di aver «tollerato» il «complotto ordito

contro di lui invece di stroncarlo sul nascere: «Non è stato chiarito – dichiarava il sostituto procuratore – chi fece per primo il mio nome come quello dell'anonimista, se Sica o Falcone. Non mi è dato saperlo, perché dei risultati degli accertamenti Sica informò Conti, Falcone, Di Lello e il senatore Chiaromonte. Ma non la procura di Palermo o lo stesso Csm, destinatari naturali di tale documento». Aggiungeva Di Pisa che «il complotto ci fu» anche se «certe logiche perverse della realtà palermitana sfuggono alla lettura di chi non vive quella realtà. Spesso alcune vicende sono incomprensibili agli stessi palermitani». Inoltre ricordava la sistematica divulgazione di atti coperti dal segreto istruttorio come i diari dell'ex sindaco Insalaco – «Una copia l'avevo io l'altra la polizia e non fui io a farla uscire» – e le deposizioni del pentito Calderone: «C'è dietro questi episodi una oscura regia, una strumentalizzazione». Di questa regia fanno parte alcuni politici che gli hanno voluto togliere dalle mani l'inchiesta sugli appalti comunali perché «veniva condotta senza troppo rispetto per la giunta Orlando».

Con Di Pisa si schierava la corrente di Magistratura indipendente che per voce di Vincenzo Geraci inquadra la vicenda in due contesti contigui. Uno giudiziario: cioè lo scontro, risalente all'anno prima, tra sostenitori del pool antimafia «ristretto» e fautori di un pool «allargato» e le incomprensioni tra Sica e Falcone; l'altro politico: cioè le tensioni attorno alla giunta Orlando. Magistratura democratica notava come solo due delle trecento pagine di memoria di Di Pisa rappresentavano la sua difesa e le altre erano solo una serie di accuse ai suoi colleghi.

Il trasferimento veniva votato con 18 voti a favore (4 dell'Unicost, 3 di Magistratura indipendente, 2 Verdi, 9 Laici), 4 contrari (3 di Magistratura indipendente e il rappresentante dell'associazione magistrati) e 9 astenuti (Tra cui Geraci). Di Pisa annunciava ricorso al Tar contro la decisione del Csm. Ricorso che sarà accolto. L'anno seguente Di Pisa veniva processato e condannato dal tribunale di Caltanissetta a un anno e due mesi di carcere, come autore delle lettere anonime. La prova d'accusa era la famosa impronta rilevata dai servizi segreti, ma disponibile solo in una foto visto che l'originale era andata distrutta. Nel dicembre del 1993 Di Pisa in appello veniva assolto con formula piena per non aver commesso il fatto, sempre dal tribunale di Caltanissetta.

Ayala, il dieci novembre, sempre del 1989, veniva trasferito, per decisione del Csm, ad altra sede giudiziaria per incompatibilità ambientale. A favore del trasferimento si pronunciano 17 consiglieri (5 di Magistratura indipendente, 7 di Unicost e 7 componenti laici), i no erano 9 (3 di Magistratura democratica, 2 dei Verdi, 1 di Unicost e 3 componenti Laici) e 4 si astengono (tra i quali anche Geraci). Un mese dopo, il dodici dicembre, il Tar annullava la decisione di trasferimento. Nelle elezioni politiche del 1992 Ayala veniva eletto deputato come indipendente nella lista Partito Repubblicano⁴⁰. Proprio nel 1992 Signorino, l'altro pubblico ministero accanto ad Ayala al maxiprocesso, si suicidava sparandosi un colpo di pistola nella sua stanza da letto. Era il tre dicembre e da qualche giorno correavano voci in merito a indagini su giudici sospettati di essere vicini alla mafia. La notizia di un'inchiesta a carico di Signorino era apparsa sul quotidiano *L'Unità*, che citava le dichiarazioni del pentito Gaspare Mutolo, per il quale il giudice aveva chiesto ed ottenuto al maxiprocesso una condanna a diciotto anni di carcere. Nell'Italia politica travolta dal ciclone dell'inchiesta milanese di tangentopoli, accompagnata dalle accuse di giustizialismo rivolte ai mezzi di informazione e dal suicidio di alcuni indagati, la tragica storia di Signorino acquistava una rilevanza nazionale. Infatti non appena battuta dalle agenzie la notizia del suicidio, Alberto La Volpe, direttore del Tg2, leggeva in diretta nazionale un duro attacco contro i suoi colleghi dell'*Unità*: «Oggi – diceva – è una giornata di lutto per la morte di questo magistrato che è stato ucciso non direttamente dalla mafia ma da meccanismi dell'informazione», perché «i processi vanno fatti in Tribunale ed invece

⁴⁰ Sulla vicenda, G. Ayala, *La Guerra dei giusti. I giudici, la mafia e la politica*, Mondadori, Milano 1994, pp. 92-94.

spesso la stampa condanna con i titoli perentori una persona». E cosa sarebbe questa prassi, si chiede La Volpe, se non «una nuova gogna pubblica»? Con un'aggravante: che il mostro sbattuto in prima pagina, «l'imputato dell'informazione», «è solo, tremendamente solo, senza neppure conoscere i termini di una eventuale accusa, come nel caso del giudice Signorino». «Una barbarie», era il giudizio del direttore del Tg2, un'autentica «vergogna», «indegna» di uno Stato di diritto «come dovrebbe essere il nostro».

L'otto giugno, Pietro Giammanco veniva nominato dal Csm nuovo Procuratore della Repubblica di Palermo, sostituiva Curti Giardina nominato Presidente della Corte d'Appello di Caltanissetta. La nomina avveniva con 19 voti favorevoli e 7 contrari di Md e UniCost. «A palazzo dei Marescialli – scriveva nel suo editoriale il *Giornale di Sicilia* - è così naufragato il tentativo del Pci di bocciare la candidatura di Giammanco facendolo passare come un giudice “chiacchierato”, amico di Mario D'Acquisto “un uomo troppo legato ai poteri di Palermo”. Ma al Csm i “laici” del Pci e le “toghe rosse” di Md, si sono trovate completamente isolate». Il ventitré luglio i magistrati della Procura di Palermo firmavano un documento in cui denunciavano la paralisi delle indagini e il mancato rafforzamento degli organici.

I Magistrati della procura di Palermo - si legge nel documento - prendono atto che l'autorità di governo, pur avendo assunto piena cognizione della gravissima situazione di crisi disfunzionale operativa in cui versa la Procura, hanno in concreto ommesso di attuare qualsiasi iniziativa ed anzi hanno operato delle scelte che al di là di labili attestazioni di solidarietà, dimostrano una sostanziale disattenzione per il problema della repressione giudiziaria delle criminalità mafiosa nell'ambito territoriale della provincia di Palermo in cui tale criminalità ha il suo epicentro logistico ed operativo. Rileviamo che l'oggettivo risultato di tale atteggiamento è l'inadeguamento dell'attività inquirente in materia di mafia alle risorse esistenti e, quindi, il suo conseguente ridimensionamento entro limiti inaccettabili che segnano l'arretramento dello stato contro la criminalità organizzata. [...] Denunciamo che viene così frustrata l'ansia di giustizia che emerge dalla collettività e viene delegittimata la credibilità sociale della magistratura nella cui azione molti cittadini avevano riposto piena fiducia a volte esponendo con coraggio la propria vita al pericolo dell'aggressione mafiosa. La dispersione di questo patrimonio di credibilità e di fiducia conquistato negli anni con il sacrificio della vita di uomini dello stato e l'impegno estremo della magistratura palermitana, segnerebbe una grave sconfitta di tutte le istituzioni.

Per il ministro della giustizia, Sebastiano Vassalli, intervistato dal *Corriere della Sera*, la situazione a Palermo era quasi normale e per equilibrarla del tutto venivano previsti tre nuovi posti di sostituto Procuratore. «A Palermo – gli rispondeva Falcone – la situazione non è diversa dalle altre città. Ma qui le disfunzioni assumono una rilevanza maggiore poiché più grande è la forza della criminalità organizzata». L'uscita dall'eccezionalità alla lotta contro la mafia, aveva in realtà prodotto fortissime lacerazioni politiche ed istituzionali. La fine di quell'esperienza per Falcone voleva dire la necessità di passare ad un livello di operatività più alto all'interno della magistratura, per cercare di radicare il suo metodo nella giurisdizione e nell'azione di repressione. Alle elezioni dei membri togati del Csm Falcone, candidato per le liste collegate «Movimento per la giustizia» e «Proposta 88», non veniva eletto. Vista la sconfitta, segno della sfiducia dei colleghi, e la tensione con Giammanco, Falcone accettava la proposta del socialista Claudio Martelli, allora vicepresidente del Consiglio e ministro di Grazia e Giustizia *ad interim*, a dirigere la sezione Affari Penali del ministero, dove iniziava a lavorare al suo progetto di una procura nazionale antimafia concretizzatasi, però, solo dopo la sua morte.

3. L'antimafia politica

Ed è proprio in concomitanza con quegli anni, efficacemente definiti come *raccolto*

*rosso*⁴¹, che avvenivano cambiamenti fondamentali nella storia dell'antimafia politica. Vediamo quali cominciando dal Partito comunista, che durante tutti gli anni settanta cercò di uscire dall'isolamento politico con una proposta di «larghe intese» con gli altri partiti politici, in particolar modo la Dc; intese che si traducevano in un appoggio ai governi regionali nel momento della creazione dei grandi enti pubblici regionali, nella gestione del personale e nell'erogazione di contributi e appalti ad associazioni e cooperative. Tutto ciò portava a un progressivo affievolimento della funzione di opposizione del partito sino ad un vero e proprio «consociativismo regionale». Tale linea veniva invertita durante il breve ritorno di Pio La Torre alla segreteria del partito nel 1979. L'alleanza con le forze progressiste pacifiste e un rilanciato impegno antimafia del segretario furono però spezzati dal suo assassinio, tre anni dopo⁴². Dal 1982 la linea politica dei comunisti ritornò ad indirizzarsi verso la ricerca di un'alleanza con i ceti produttivi; un terreno questo molto insidioso per la mancanza di una netta identificazione, specie in un contesto di imprenditoria assistita come quella siciliana, tra attività produttive e improduttive, tra forze progressiste e reazionarie, tra ambienti sani e corrotti⁴³.

Malgrado l'attenuarsi della polemica antimafiosa, il Pci restava comunque l'unico partito che in quegli anni difendeva la magistratura che in prima linea combatteva la mafia. Tanto che i giudici molto spesso si ritrovavano ad essere dipinti *sic et simpliciter* come dei comunisti impegnati a delegittimare gli avversari politici, a tracciare una qualche improbabile via giudiziaria verso il socialismo⁴⁴. Ma i primi anni ottanta segnavano per il Pci la fine dell'isolamento sul terreno politico e sociale dell'antimafia, nel quale cominciano a collocarsi pezzi di quel mondo cattolico che per decenni aveva negato la stessa esistenza della mafia e che adesso si trova a ripetere le stesse proteste dei comunisti⁴⁵. Quando si parla di movimento cattolico si devono intendere le parrocchie, le associazioni di volontariato, le riviste, i centri sociali e culturali: non la gerarchia, che scoprirà la mafia un decennio dopo. Ancora nel 1986, alla vigilia del primo maxiprocesso, l'arcivescovo di Palermo «a scanso di equivoci precisa[va] che, secondo un documento dei vescovi siciliani del 1982, non la mafia era scomunicata ma gli autori degli omicidi»⁴⁶. Malgrado questa ritrosia dell'alta gerarchia cattolica siciliana ad affrontare il tema della mafia e del suo contrasto, «si era ormai tutti convinti della priorità della evangelizzazione, che doveva essere fatta all'uomo storico, portatrice di liberazione dei poveri e deboli e dell'uomo siciliano offeso nella sua dignità da emigrazione, clientelismo e mafia»⁴⁷. Il risveglio della chiesa in quanto gerarchia avveniva anche a seguito della violenza con cui la mafia aveva colpito esponenti del partito democristiano e, soprattutto, dall'attentato al generale Dalla Chiesa: «Per la Dc la drammatica fine del generale rappresentò un trauma enorme. Da quel momento il partito fu tallonato come mai e messo sotto accusa. Probabilmente per quei democristiani che avevano avuto tolleranza o contiguità con la mafia, l'assassinio di Dalla Chiesa rappresentò, talora anche inutilmente, una prova ulteriore dell'impraticabilità delle

⁴¹ È in titolo di un reportage di E Deaglio, *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia*, Feltrinelli, Milano 1993.

⁴² Cfr. E. Macaluso, *Mafia senza identità. Cosa Nostra negli anni di Caselli*, Marsilio, Venezia 1999, in particolare pp. 61-66.

⁴³ Sull'«identità debole» del Pci siciliano cfr. C. Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in M. Morisi (a cura di) *Farpolitica in Sicilia*, cit., pp. 181-204.

⁴⁴ Si rimanda a G. Di Lello, *Giudici. Cinquant'anni di processi di mafia*, Sellerio, Palermo 1994.

⁴⁵ Si vadano a tal proposito i vari interventi della rivista «Segno», ora raccolti in *Segno Trecento: Mafia Chieda Politica*, Palermo 2008.

⁴⁶ N. Fasullo, *Perché la Chiesa ha taciuto*, in «Micromega», n. 1 (1993), p. 161

⁴⁷ F.M. Stabile, *Vescovi siciliani e società*, in C. Naro (a cura di), *Discorso della Chiesa sulla società*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1992, p. 271

antiche strade. Diventava rischiosissimo continuare a coltivare vecchi rapporti con la mafia»⁴⁸. In questo mutamento di clima culturale nasceva l'antimafia sociale degli anni ottanta. Essa veniva incoraggiata dalla rilevanza che l'argomento mafia aveva acquisito presso i mass-media e l'opinione pubblica, e coinvolgeva un tessuto di piccole e grandi associazioni, anche laiche, non più legate organicamente a partiti politici. Il mondo di riferimento era quello del volontariato, cioè della possibilità di dedicare gratuitamente una parte importante del tempo libero ad associazioni che andavano a coprire luoghi di assistenza che lo Stato e i partiti iniziavano ad abbandonare: centri sociali, sportivi, doposcuola, assistenza familiare⁴⁹. I due luoghi di maggior rigoglio di questa nuova antimafia sociale erano indubbiamente le parrocchie e le scuole. Certo non tutti i sacerdoti o tutti i professori spingono i giovani a partecipare alle manifestazioni e ai cortei per testimoniare «fisicamente» la propria avversione verso la mafia: a farlo sono soprattutto uomini e donne accomunati da esperienze come il Concilio Vaticano II e la mobilitazione politica post-sessantottesca. Terreno comune era anche l'avversione verso qualsiasi discorso politico, così da evitare «strumentalizzazioni» (della sinistra naturalmente), puntando tutto sull'istituzionale e sul sociale: viene richiesta una maggior presenza dello stato e delle forze dell'ordine e poi lavoro, servizi, scuole migliori. L'interpretazione della mafia come fenomeno culturale divide i compiti tra scuola e parrocchia (con adiacente centro sociale): la prima si occupa di educare i giovani a comportamenti non più mafiosi, la seconda porta tale messaggio alle famiglie e a tutti coloro che non si sono mai avvicinati ai banchi scolastici. Questi ultimi non possono non essere gli abitanti dei quartieri poveri del centro storico e della periferia di Palermo, Brancaccio, Zen, Cep, Noce, Albergheria. Sono nomi tristemente noti, luoghi in cui alla mafia si contrappone quest'antimafia sociale composta da giovani e meno giovani che hanno a disposizione risorse economiche e di tempo tali da permettere un'azione di volontariato; risorse che risultano scarse per chi si trova nelle condizioni economiche e sociali degli abitanti di quei quartieri. Così protagonisti dell'antimafia finiscono per essere i palermitani delle classi medie e alte dei quartieri «bene», gli stessi che pervicacemente si ritrovano ad ogni commemorazione, dibattito o manifestazione contro la mafia⁵⁰. Espressione politica di questa antimafia sociale è un movimento cattolico che si pone in antagonismo alla stessa Dc: Città per l'Uomo (CxU). Presentatosi prima nelle elezioni per i consigli di quartiere e poi in quelle amministrative, esso ottiene una significativa, se pur minima, affermazione: risultato tanto più importante se si considerano «le forti pressioni esercitate in particolare dalla sinistra democristiana di Sergio Mattarella (fratello di Piersanti, commissario del partito in Sicilia) e di Leoluca Orlando perché la lista di CxU non si presenti alle elezioni»⁵¹. Ma era proprio questa sinistra democristiana a farsi portatrice delle esigenze di rinnovamento politico espresse dall'antimafia sociale, rinnovamento che riguardava innanzitutto la stessa Dc: il discorso sull'antimafia finiva anche per coprire un feroce conflitto tra le correnti del partito, scontro tanto nazionale che locale. Significativa era la decisione di Lima, che nel mentre era passato alla corrente andreottiana, di candidarsi nel 1979 al parlamento europeo, con il singolare slogan «Un amico a Strasburgo» che gli consegnò più di 300 mila preferenze, per portarsi dietro le

⁴⁸ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, cit., p. 150.

⁴⁹ Cfr. C. Trigilia, *Associazionismo e nuovo Mezzogiorno*, in Id (a cura di), *Cultura e sviluppo: l'associazionismo nel Mezzogiorno. Una ricerca Formez Imes, condotta da I. Diamanti, F. Ramella e C. Trigilia*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1995, pp.195-228.

⁵⁰ Cfr. J. Schneider e P. Schneider, *Un destino reversibile*, cit., pp. 230-260.

⁵¹ Le dichiarazioni sono di Nino Alongi, tra i fondatori di CxU, rilasciate in un'intervista pubblicata sul numero 111, gennaio 1990, della rivista «Segno», pp. 20-7.

quinte del palcoscenico politico; anche a seguito dell'assassinio mafioso del suo braccio destro Michele Reina, segretario provinciale del partito e uomo che aveva auspicato anche un'apertura, a livello regionale e amministrativo, verso il Pci⁵².

Nel 1982 ad Agrigento si teneva uno dei rarissimi congressi regionali della Dc, la spinta a questo appuntamento era voluta dal nuovo segretario nazionale del partito Ciriaco De Mita e aveva come obiettivo di cambiare il partito ed isolare i suoi elementi più compromessi con il passato. Il nuovo gruppo dirigente del partito, con Sergio Mattarella, Calogero Mannino e Rosario Nicoletti, non solo riusciva a ridimensionare il ruolo di Lima, ma otteneva di escludere Ciancimino dagli organi dirigenti della Dc; tre anni dopo, nel 1985, Ciancimino veniva arrestato con l'accusa di associazione mafiosa. Alla segreteria regionale il congresso democristiano eleggeva un volto nuovo, il professore Giuseppe Campione, e si apriva la strada a nuove esperienze politiche locali, tra le quali la più importante era quella di Palermo⁵³. Così dalla metà degli anni Ottanta cresceva l'esperienza politica della «primavera di Palermo»⁵⁴. In questa stagione politica i tre tipi di antimafia saranno presenti. Ed è proprio nella fase finale di tale esperienza che se ne sintetizzano e se ne rivelano tutte le sfaccettature.

Il 7 febbraio del 1990 si dimetteva l'amministrazione comunale guidata da Leoluca Orlando. Quest'ultimo era sindaco sin dal 1985 e si era avvalso dell'appoggio esterno del Pci, partito che solo all'inizio del 1989 entrava a far parte della maggioranza⁵⁵. Orlando aveva un retroterra culturale e sociale di tutto rispetto: era un rampollo dell'alta borghesia democristiana di Palermo, docente universitario come suo padre, e giovanissimo aveva già ricoperto rilevanti incarichi di partito. Questo astro nascente della sinistra Dc veniva scelto come sindaco per tentare di continuare l'opera di rinnovamento del partito e dell'amministrazione comunale già avviata dai suoi predecessori come Elda Pucci e Giuseppe Insalaco; assassinato, quest'ultimo all'inizio del 1988. Orlando andava oltre tutti i suoi predecessori e, grazie a continue denunce e prese di posizione contro la mafia, acquistava una grande popolarità in tutta Italia⁵⁶. Le vicende della sua sindacatura si inseriscono però anche in un quadro politico più complesso. Partita come frutto periferico della ricerca di un nuovo compromesso storico voluto da De Mita, in chiave critica nei confronti dell'alleato partito socialista, la giunta «anomala» di Palermo si trasformava infatti in un caso nazionale di formula politica alternativa⁵⁷.

La Sicilia e Palermo come *palcoscenico d'Italia*, era uno slogan di grande effetto, coniato da uno dei consiglieri più ascoltato di Orlando: Padre Ennio Pintaduca, intellettuale di punta del centro di formazione politica «Pedro Arrupe» dei gesuiti di Palermo, diretto da Padre Bartolomeo Sorgi⁵⁸. Palermo sembra essere, secondo Pintaduca, il punto critico della «centralità democristiana». La partita che si giocava nella città metteva in luce come quella «centralità» non volesse più dire «egemonia»⁵⁹. Merito di Orlando era quello di riuscire a sintonizzarsi con una società civile che

⁵² M. Franco, *Andreotti. La vita di un uomo politico, la storia di un'epoca*, Mondadori, Milano 2010, p. 174

⁵³ C. Pumilia, *La Sicilia ai tempi della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 154-156.

⁵⁴ La ricostruzione in G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando: ascesa e caduta della "primavera" di Palermo*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo 2014.

⁵⁵ Un bilancio amministrativo dell'esperienza dell'amministrazione Orlando in L. Azzolina, *Governare Palermo. Storia e sociologia di un cambiamento mancato*, Donzelli, Roma 2009, in particolare pp. 14-36.

⁵⁶ La biografia di Orlando è di M. Cimino, *Orlando: intervista al sindaco di Palermo*, La Luna, Palermo 1988; e, a cura di C. Fotia e A. Rocuzzo, l'autobiografia dello stesso Orlando, *Palermo*, Mondadori, Milano 1990.

⁵⁷ A. Mastropaolo, *Machine politics e dinamiche plebiscitarie a Palermo. Epilogo di una rivolta fallita*, in F. Anderlini e R. Leonardi (a cura di), *Politica in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 197-222.

⁵⁸ Si veda di Pintaduca la raccolta dei suoi articoli, *Palermo palcoscenico d'Italia*, F.lli Accetta editori, Palermo 1986; di Sorge si veda, Id., *Uscire dal Tempio*, Marinetti, Genova 1989.

⁵⁹ E. Pintaduca, *La scelta*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1993, pp. 71-74.

rigettava quell'egemonia ad incominciare dal movimento studentesco, che occupava le università della città dando avvio ad una mobilitazione nazionale, per passare ai centri di produzione politica, culturale e ricreativa, sino alle parrocchie di periferia. A questo si aggiungeva il suo essere, come gran parte dei palermitani (e degli italiani), democristiano sin quasi alla fine di quel partito, posizione che gli dava non solo la possibilità di far sentire in maniera forte il suo dissenso dall'interno del partito ma gli permetteva di ottenere l'appoggio di molti importanti settori politici locali e nazionali, dal PCI al giornale *La Repubblica*.

Da più parti veniva richiesto a Orlando di uscire dalla DC per capeggiare una lista che tenesse insieme i vari schieramenti che lo avevano sostenuto. Tale invito era tanto locale che nazionale ed assume due linguaggi diversi che finivano per diventare complementari. Il primo era quello dell'antipolitica, cioè di un richiamo alla incorrotta società civile contro un potere politico esercitato contro la stessa volontà dei palermitani. Esemplificativo, in tal senso, era un appello per la creazione di una «Lista per la città» proposto da «cittadini che si sentono impegnati in un movimento collettivo per la rinascita della Sicilia e di Palermo».

Gli anni trascorsi - si legge in un appello lanciato a pagamento sui giornali 10 febbraio 1990 - sono stati tragici, ma hanno visto sorgere delle speranze, l'idea che per la prima volta ha mosso in modo diffuso le coscienze e i comportamenti di migliaia di uomini e donne: *vincere la subordinazione allo stato delle cose esistenti* [...] Le sue discriminanti etiche prima che politiche hanno rotto schieramenti tradizionali e alleanze politiche consolidate, superando vecchie contrapposizioni ideologiche e vecchi sistemi della politica [...] Noi proponiamo che si formi una lista che sia espressione del movimento che ha sorretto l'esperienza della giunta, una lista trasversale senza connotazioni partitiche [...] Talvolta ciò che appare utopico si rivela improvvisamente come l'unico sbocco possibile di una situazione ormai matura per orizzonti più avanzati. E' accaduto altrove, nello straordinario 1989. Può accadere anche qui che si apra la strada verso una nuova democrazia.

A questo linguaggio antipartitico se ne aggancia un altro nazionale che fa della catastrofe la chiave di lettura delle vicende repubblicane. Significativa è in una lettera a sostegno della Lista per la Città scritta da Paolo Flores D'Arcais, direttore della rivista *Micromega*, intellettuale comunista, passato al partito socialista e poi feroce castigatore di tutti i partiti: «La vicenda di Palermo – scriveva in una lettera pubblicata su *L'Ora* del 12 febbraio – non è semplicemente la vicenda di una grande città, ma riguarda *direttamente* il futuro della democrazia nel nostro paese [...] Palermo è anche la vivente testimonianza che alla partitocrazia e al perverso intreccio illegale/clientelare è possibile opporsi, e con successo; che esistono forze crescenti nella società civile, capaci di rivolta, di riscossa, di progetto, capaci di operare per una inversione di tendenza nel segno della legalità. E capace di influenzare le forze politiche esistenti. Creando le premesse per schieramenti nuovi e soprattutto per la ripresa di una partecipazione alla vita politica di settori della società civile fin qui radicalmente emarginati».

A seguito delle sue dimissioni, il 7 febbraio 1990, a molti sembrava naturale che Orlando, protagonista della stagione riformatrice, andasse a costituire una lista programmatica per la città, unificando l'arcipelago dell'antimafia sociale. Invece il sindaco uscente si rifiutava di guidare una lista civica comprendente tutte le forze che lo avevano appoggiato negli ultimi anni, tenute insieme proprio da una forte caratura antimafiosa e dalla sua figura carismatica, e sceglieva di essere il capolista della Dc, pur essendoci tutti gli indizi che il suo partito non era disposto a ricandidarlo alla poltrona di sindaco. Esplicito in tal senso era il presidente del consiglio Giulio Andreotti, il quale dichiarava ai giornali che se fosse stato cittadino palermitano avrebbe votato Dc, ma a partire dal numero due della lista. Secondo, dopo Orlando, risultava uno dei suoi fedelissimi: Girolamo Di

Benedetto, ex-presidente della Provincia di Palermo. Le ragioni di questa scelta Orlando le spiegava al settimanale *Avvenimenti* del 26 aprile:

«l'alternativa era candidarsi con la DC o non candidarsi affatto [...] L'esperienza mi insegna che l'unica prudenza a Palermo è la rottura. Questa è una città che uccide i prudenti. E io non voglio essere soppresso [...] Io voglio fare il segretario nazionale della DC, altro che mollare, alle mie condizioni però, non a quelle di Andreotti. Io mai uscirò dal partito. Semmai cercherò di buttare fuori loro»⁶⁰.

Avvenimenti, diretto Diego Novelli, ex sindaco di Torino ed esponente del Pci, era stato uno degli organi di informazione che seguiva e appoggiava tutta la vicenda di Orlando.

Arrivano le elezioni e la DC ottiene quasi il 50% dei voti, la maggioranza di 42 consiglieri e Orlando da solo riceve più di 70mila preferenze: «il referendum è fatto», dichiarava subito dopo i risultati. Grande sconfitta era la sinistra che dimezzava i suoi consensi. Malgrado la maggioranza assoluta, Orlando non era eletto sindaco dal suo consiglio comunale. Ad agosto, in una drammatica seduta del consiglio comunale, Orlando si dimetteva:

«non si tratta – diceva nell'aula del consiglio comunale – del gran finale, le vicende di questi giorni sono testimonianza di uno scontro durissimo che si sta giocando in questa città per impedire il ritorno al passato. Un passato dove la politica ha anche ucciso; dove la politica e gli uomini del Palazzo hanno voluto e coperto gli assassini di Mattarella e La Torre»⁶¹.

Il paradosso della politica dell'antimafia di Orlando stava tutto in quel risultato; il rinnovamento, la rivoluzione passava all'interno dello stesso partito che da sempre aveva avuto, sino ad allora, una tolleranza verso il potere mafioso. Una lista civica, chiamata «Insieme per Palermo», si costituì frettolosamente, alla vigilia della campagna elettorale, intorno al Pci, ottenendo come risultato il dimezzamento dei precedenti voti del partito; stessa sorte ebbe CxU. A leggere le dichiarazioni dei protagonisti di quell'antimafia sociale, che si era espressa nella «primavera palermitana», non può non venir fuori un'amara delusione⁶²; bisognava tuttavia ricordare che queste forze, compreso lo stesso Pci, avevano sempre avuto un consenso elettorale modesto, che in buona parte andò ad Orlando. A fare forte la sua vittoria era il voto dei democristiani, il consenso di tutti coloro che sino a quel momento avevano sempre rifiutato di ascoltare e soprattutto di votare la sinistra, e che adesso si trovavano ad avere un democristiano che riprendeva tutte le denunce contro Ciancimino e Lima, chiedendo «verità e giustizia» come i comunisti. La Dc stessa si presentava come campione dell'antimafia, come protagonista del cambiamento, confermandosi nel suo ruolo centrale all'interno del sistema politico locale e nazionale⁶³. Orlando non faceva altro che rafforzare questa posizione ribadendo il senso di appartenenza a quel partito. Tale idea era soprattutto propagandata da Sorge che invitava esplicitamente Orlando, subito dopo le elezioni, ad abbandonare il ruolo di «bulldozer» all'interno della Dc, sino ad allora necessario, per avviare una politica del «filo a piombo» attraverso la quale rinnovare il partito cattolico⁶⁴; di parere opposto era Pintacuda che parlava di «tradimento» della Dc e della necessità di rompere ormai l'unità politica dei cattolici⁶⁵.

Il giorno dopo le elezioni, il 9 maggio, veniva ucciso Giovanni Bonsignore, dirigente

⁶⁰ *Butterò Andreotti fuori dalla Dc*, in «Avvenimenti», 2 maggio 1990, pp. 14-5

⁶¹ *Ibidem*, p. 153.

⁶² «Ha fatto di tutto [Orlando] per distruggersi» dichiarava N. Alongi al giornale «L'Ora» subito dopo le elezioni.

⁶³ Mette in luce queste contraddizioni P. Violante, *La via palermitana al rinnovamento*, in: «Segno», 114-115 (1990), pp.12-15

⁶⁴ *È finita la fase delle rotture*, in «Giornale di Sicilia», 10 luglio 1990.

⁶⁵ E. Pintacuda, *La scelta*, cit., pp. 148-149.

dell'Assessorato regionale agli enti locali. Sembrava un delitto di mafia e non lo era, ma questo allora non si sapeva⁶⁶. Su tale episodio si innestava una polemica tra Orlando e i magistrati di Palermo, in particolare Giovanni Falcone, in merito all'esistenza di prove sui grandi delitti colpevolmente seppelliti nei cassetti del tribunale. I giudici si trovano quindi a difendersi non dagli attacchi del fronte anti-antimafia, ma da parte della stessa antimafia politica. Qui si scontravano, in realtà, due concezioni diverse del modo in cui si combatteva la mafia. Il problema di Falcone era quello di poter esaminare Cosa Nostra fuori dai suoi rapporti politici, per poterne dimostrare in tribunale l'esistenza stessa che, da molte parti, veniva sino ad allora negata; inoltre il *pool* antimafia rifiutava la teoria del «terzo livello», cioè della sottomissione di Cosa Nostra a una super-cupola politica o a un grande burattinaio⁶⁷. D'avviso contrario Orlando, per il quale il «terzo livello» non solo condizionava Cosa Nostra, ma anche le indagini degli stessi giudici, persino di quelli che più apparivano impegnati nel contrasto alla mafia. Queste accuse venivano ribadite nell'intervista, pubblicata in quei giorni sul settimanale *L'Espresso*, al pentito di mafia Giuseppe Pellegriti: lo stesso che, avendo indicato in Salvo Lima il mandante dell'assassinio di Mattarella e di La Torre, venne incriminato da Falcone per calunnia. Il pentito accusava il giudice di essere responsabile delle fughe di notizie su particolari dei suoi verbali e affermava che l'incriminazione per calunnia si basava «su argomenti che non stanno in piedi [...]». Perché quando un mafioso è in odore di pentimento non gli si fornisce una lista in cui, preliminarmente, gli si dice l'argomento che non deve toccare⁶⁸. In realtà Falcone, da giudice, non poteva procedere attraverso una logica deduttiva dalle parole dei pentiti venendo meno all'obbligo dell'accertamento delle responsabilità individuali. Era stato sufficiente al giudice, verificare come il killer indicato da Pellegriti come omicida di Mattarella, quel giorno si trovasse detenuto. Inoltre venne accertato come «suggeritore» di Pellegriti il sanguinario esponente dell'estremismo di destra Angelo Izzo, da lui conosciuto in carcere. Ma il *modus operandi* di Falcone non poteva essere utilizzato sul piano dell'antimafia politica: su tale fronte correva in soccorso a Orlando il Centro studi «Giuseppe Impastato», che invita la sinistra a non isolare l'ex-sindaco per le sue denunce. L'invito non poteva essere facilmente accolto. La sinistra, soprattutto quella comunista, parallelamente a forti battaglie per una cultura «garantista», aveva sempre appoggiato – come si è visto – l'azione dei giudici, memore di un primo trentennio repubblicano caratterizzato da un assoluto silenzio dell'antimafia giudiziaria. Lunghi anni in cui la partita non si giocava tra lo Stato e la mafia bensì tra quest'ultima e un gruppo investigativo-giudiziario tenuto assieme da rapporti di stima e amicizia, da figure carismatiche come il capo della polizia Boris Giuliano, ucciso mentre prendeva il caffè, o, Rocco Chinnici, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, e, soprattutto, da una forte etica della responsabilità e da un altrettanto solido senso dello Stato. Cosa Nostra sapeva benissimo che, ucciso Dalla Chiesa, chi avesse preso il suo posto non avrebbe utilizzato quei poteri da lui tanto richiesti. Quindi non si colpiva Dalla Chiesa, e con lui tutti gli altri, per colpire lo stato, ma per eliminare *un* nemico, *una* persona lasciata da sola con la sua testardaggine a combattere in prima linea. L'antimafia dei giudici diventa un fatto *personale*, quando dovrebbe avere quei caratteri di continuità e impersonalità che soli possono assicurarne il successo⁶⁹.

Intanto l'antimafia divideva a livello periferico il partito comunista che, dopo il crollo del muro

⁶⁶ La chiave mafiosa per interpretare il delitto in E. Midro Bonsignore, *Silenzi eccellenti. Il caso Bonsignore: una battaglia per la giustizia*, a cura di B. Agnello, La Luna, Palermo 1994, la clamorosa svolta delle indagini in L. Lucio, *Il Killer dell'ufficio accanto: la vera storia di Nino Vella Priò*, Vottrietti, Palermo 2008.

⁶⁷ G. Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 168-70

⁶⁸ *Parola di Killer*, in «L'Espresso», 3 giugno 1990, pp. 22-5.

⁶⁹ S. Lupo, *Il crepuscolo della Repubblica*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994, pp. 93-94.

di Berlino, si avviava ad una lunga e drammatica fase di rifondazione⁷⁰. In seguito a un dibattito televisivo tra il segretario del partito, Achille Occhetto che aveva una lunga esperienza in Sicilia, e Giulio Andreotti, il deputato regionale del Pci Alfredo Galasso polemicamente abbandonava il suo partito, rimproverando al suo ex-segretario alcuni complimenti rivolti al capo della «famiglia politica più inquinata della Sicilia». Le stesse riserve erano avanzate dal Coordinamento antimafia, di cui Galasso faceva parte. Così alcuni iscritti, simpatizzanti comunisti, abbandonavano questa associazione, denunciando l'esistenza di un disegno atto, secondo loro, a «screditare e far tacere ogni possibile espressione che, pur all'interno dello schieramento antimafioso, si collochi fuori dal recinto orlandiano».

E pensare che l'impulso alla formazione dell'associazione era proprio venuto da «uomini e donne comunisti», come si legge nell'editoriale del primo numero del 1990 della rivista *Antimafia*, loro organo di informazione. Ancora una volta il discorso antimafia esprimeva, in maniera più o meno strumentale, più o meno distorta, un conflitto politico e/o fazionario – tutto interno al Pci – e destinato a trasferirsi all'esterno di esso. All'inizio degli anni ottanta il Coordinamento si riuniva in locali messi a disposizione dal Pci, con uno scopo «ecumenico» tra i diversi attori della nascente antimafia sociale (associazioni, centri sociali e di studio, scuole, riviste ecc.). Sei anni dopo, per sottrarsi a una qualsiasi egemonia da parte del Pci e per poter dichiararsi parte civile nel maxi-processo (richiesta non accolta), il Coordinamento si trasformava in un'associazione con adesioni personali e non più collettive, e con una sede propria. In realtà le appartenenze rimanevano. Ad esempio nel giugno del 1997 gli aderenti all'Acli (la potente associazione dei lavoratori cristiani che proprio in quegli anni, nel linguaggio del suo presidente nazionale Giovanni Bianchi, si presentava come una «lobby democratica e popolare» del terzo settore con lo scopo di riformare la società civile e la Dc⁷¹), con in testa il democristiano Angelo Capitemmino, uscirono dal Coordinamento a causa dell'inclusione del segretario regionale della Dc, Calogero Mannino, in una «lista nera» di deputati «discussi», per contiguità con Cosa Nostra, da non votare. Il Coordinamento assumeva una visibilità nazionale tale da farlo comparire come unico esponente dell'antimafia sociale. Così esperienze come il Cocipa (Comitato cittadino di informazione e partecipazione che si riuniva in una sala del palazzo comunale a rappresentare centri sociali e mondo del volontariato dei quartieri più degradati, che via via assunse però una forte critica nei confronti della stessa giunta penta ed esacolora), Gruppo Realtà (che si proponeva una rivitalizzazione del centro storico), Osservatorio (sorto allo scopo di far seguire e controllare la vita politica della città alla maggior parte delle persone interessate), Gruppo Ricerca (che voleva indire una «convenzione cittadina della società civile»), e tante altre ancora, lentamente sbiadirono. Questa eutanasia fu determinata anche dalla necessità di Orlando di costruire, proprio con il discorso sull'antimafia, una base politica di consenso diversa da quella democristiana, dalla quale era ormai fuori. Vediamo meglio.

Orlando aveva perso l'appoggio della sinistra Dc legata a Mannino e che già da tempo aveva perso quello del sindaco democristiano (la Cisl) e, malgrado la valanga di voti personalmente ricevuti, gli veniva preferito per la poltrona di sindaco il suo oscuro collega Domenico Lo Vasco. L'ex sindaco però non si schierava né all'opposizione comunale né all'opposizione interna del partito. Al congresso della sinistra democristiana, che si teneva in Trentino il 28 agosto sempre del Novanta, leggeva il manifesto per la fondazione della Rete, movimento che negli anni successivi avrà una presenza in diverse zone del paese, ma che in Sicilia conserverà la sua base elettorale⁷². La

⁷⁰ Si veda, P. Bellucci, M. Maraffi e P. Segatti, *Pci, Ds, Pds. Le trasformazioni dell'identità politica della sinistra di governo*, Donzelli, Roma 2000.

⁷¹ M. Maravaglia, *ACLI: cinquant'anni di presenza nella Chiesa e nella società italiana*, San Paolo, Roma 1995, p. 255.

⁷² Si vedano gli instant-book di T. Gullo e A. Nasello, *Leoluca Orlando: il paladino della "Rete". Un'intervista lunga cinquecento*

Rete quindi veniva a configurarsi come movimento leaderistico monotematico: il leader era Orlando, il tema non poteva che essere l'antimafia. La parola d'ordine del suo fondatore diventava «trasversalità» e «anti-partito»: «La centralità del sistema politico – sosteneva Orlando – non è più oggi dei cittadini, ma dei partiti [...] Come superare tutto questo? In un solo modo e cioè mettendo insieme coloro che hanno lo stesso progetto politico anche se hanno storie ed identità diverse. Questa è la trasversalità positiva»⁷³. Così il giornale *La Repubblica* descriveva il primo raduno del movimento anti-partito:

Promettono una semplicità da far paura. Il candore dell'onestà, la rabbia dei calmi, la tranquillità d'una politica che (nientemeno) sceglie a riferimento la persona umana. Sono trasversali per scelta e convinzione, raccogliendo ideali cattolici e idealità progressiste della sinistra tradizionale, intransigenze laiche ma anche attenzioni radicali e ambientaliste. Dolori per tutti a Palazzo dalla Rete di Orlando. *Movimento per la democrazia* (guai a parlare già di partito) che nasce anche per mandare in pensione i grandi apparati lontani e potenti, la politica distratta che vive di rendite e favori, i saltimbanchi di mille schieramenti⁷⁴.

La natura di movimento della Rete permetteva, secondo le intenzioni iniziali, di poter far riconoscere e confluire in una proposta politica unitaria l'arcipelago dell'antimafia sociale. Ma quasi subito la Rete prendeva le caratteristiche di un quello che, da lì a poco, sarebbe diventato uno delle caratteristiche del sistema politico italiano: il «partito personale»⁷⁵. Gran parte dei suoi componenti provenienti da Palermo, reclutati tra i membri del Coordinamento antimafia, sino a far identificare le due strutture. Tra i fondatori del nuovo movimento vi erano Carmine Mancuso, Alfredo Galasso, Letizia Battaglia, Gaspare Nuccio, Franco Piro; ma anche Diego Novelli, Nando Dalla Chiesa, figlio del Generale e fondatore dell'associazione «Società civile» di Milano, Claudio Fava, figlio del giornalista Giuseppe ucciso dalla mafia, il giudice Carlo Palermo, miracolosamente sopravvissuto a un tragico attentato della mafia e Antonino Caponnetto padre del pool antimafia.

Nel manifesto costitutivo della Rete vi era un concentrato di tutte le retoriche di critica ai partiti, con la loro carica di corruzione e violenza, ed esaltazione dei valori di onestà e competenza della società civile. Auspicando una «Primavera italiana» sul modello di quella palermitana, nel manifesto si leggeva che:

L'attuale gravissima crisi politica, istituzionale e morale italiana è il punto di arrivo di un sistema politico nato e sviluppatosi in particolare condizioni storiche, che hanno prodotto la completa identificazione tra democrazia e sistema dei partiti. Ne è conseguita l'occupazione, in nome della democrazia progressista, delle istituzioni e della società civile da parte degli stessi partiti, in un regime di non responsabilità garantito da una condizione assolutamente eccezionale: l'assenza di alternative all'interno di un quadro consociativo. [...] I grandi delitti politico-mafiosi e la loro assoluta impunità non sono una piaga dolorosa ma specchio più vero e preoccupante della natura della crisi e della democrazia italiana [...] Ciò rende possibile e doverosa la ricerca di nuove strade lungo le quali mobilitare le energie positive esistenti, finalmente libere dal vincolo delle ideologie o dal senso di colpa per l'accusa di qualunquismo rivolta con sistematica arroganza dei partiti verso ogni manifestazione di dissenso. Da qui la scelta fondamentale di fondare un nuovo movimento politico, in grado di dare voce e interpretare le istanze più vere della società civile⁷⁶.

domande all'enfant terrible della politica italiana che ha sconvolto gli equilibri di potere tra Mafia e partiti, Newton Compton, Roma 1991, D. Camarrone, *La Rete. Un movimento per la democrazia*, Edizioni associate, Roma 1992.

⁷³ T. Gullo e A. Nasello, *Leoluca Orlando*, cit. p. 74.

⁷⁴ G. Battistini, *Quei quindicimila delusi dalla politica e finiti nella Rete*, in «La Repubblica», 24/11/1991.

⁷⁵ Secondo una fortunata formula di M. Calise, *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari 2000.

⁷⁶ Cit. in E. Pintacuda, *La scelta*, cit. pp. 160-161.

Era progetto di Pintacuda, diametralmente opposto a quello di Sorge⁷⁷, cioè quello della creazione della «nuova sinistra», visto che non era stato possibile cambiare la Dc. Anche se l'elettorato di sinistra era ridotto a una misura minima, tale attacco della Rete, condotto in nome dell'antipartito, dell'onestà, della società civile, dell'antimafia, aveva ragioni politiche ben precise: primo dimostrare la sua distanza e la sua novità e diversità rispetto alla sinistra; e secondo non fare della Rete un partito di sinistra, in modo da tranquillizzare l'elettorato cattolico, proveniente dalla Dc. La prima prova elettorale della Rete avveniva in Sicilia, nel giugno del 1991, con un risultato molto positivo: raggiungeva 7,4% di voti, pari a 210mila votanti. La Dc otteneva un milione in più di voti, pari a 42% dei voti, il Psi più del 15% e il Partito Democratico della sinistra, erede del Pci, il 10%. Il bacino di voti della Rete è quasi tutto raccolto nelle sezioni palermitane dove otteneva più del 20% delle preferenze, piazzandosi al secondo posto dopo la Dc, e dove Orlando raccoglieva oltre 100mila preferenze. Infatti dei cinque eletti all'Ars, quattro provenivano da Palermo e uno solo dal resto della Sicilia: Fava da Catania. La cronaca di Repubblica parlava subito di un risultato nazionale, un test per scardinate i partiti alle prossime elezioni politiche:

Sale dall' isola in questo inizio di anni Novanta qualcosa di molto simile a un nuovo partito cattolico, che però pesca voti soprattutto fra i delusi della sinistra, provocando appena lievi vertigini alla Dc. Un soggetto politico destinato forse a emigrare più a nord [...] Ora che la sua rivoluzione gentile (la promessa stampata sulle migliaia di magliette del Movimento) ha fatto Rete, ora può dire che è nata una nuova Italia, proprio a partire da qui, per uomini liberi e senza collare. Può parlare di un risultato straordinario perché la democrazia e la politica dei Gava, Andreotti, Craxi hanno subito un colpo molto forte. Questo voto manda a dire alle persone chiuse nei palazzi che il loro tempo sta per finire perché l'Italia vuole cambiare [...] È soddisfatto, Orlando, perché il voto cattolico riformista ha definitivamente lasciato la Dc. E mentre il voto di scambio ha un tetto preciso, quando parte quello d'opinione non si sa poi dove arriverà: noi sommiamo voto cattolico a molte altre componenti. Siamo la punta avanzata per far saltare le contraddizioni interne ai partiti.

78

Le elezioni politiche erano fissate per l'aprile del 1992 con un paesaggio politico in rapidissima trasformazione; anche se la presenza, per la settima volta, di Giulio Andreotti alla presidenza del Consiglio sembrava segno di una incredibile continuità della politica italiana: di lui si parlava come imminente presidente della repubblica con, in cambio, un ritorno di Bettino Craxi, segretario del Psi, alla guida del governo. Le notizie sulla fine della guerra fredda e sulla firma sul nuovo accordo finanziario di Maastricht, che apriva la strada all'unificazione tedesca, alla Unione europea e all'euro, si confondevano con le convulsioni e le scissioni all'interno del Pci, che portavano alla nascita del Partito democratico della sinistra. Nel febbraio iniziava l'inchiesta dei giudici milanesi sulla corruzione politica, che diventava il cavallo di battaglia della Lega Nord contro i partiti di «Roma ladrona»⁷⁹.

In Sicilia il clima elettorale assumeva un aspetto drammatico. La mattina del 12 marzo, Salvo Lima, accompagnato in auto da due amici, lascia la sua villa di Mondello, località balneare residenza della *upper class* palermitana, per recarsi in città dove si organizzava un appuntamento elettorale per Andreotti. Dopo pochi metri, una moto si affiancava all'auto e iniziava a sparare ma i colpi non

⁷⁷ Per un confronto tra le opposte posizioni politiche di Sorge e Pintacuda cfr. il dibattito pubblicato in «Micromega», giugno-settembre 1993, 3, pp. 97-111. Uno dei tanti segnali di una più generale inquietudine del mondo cattolico sulla quale si rimanda a P. Scoppola, *La coscienza e il potere*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁷⁸ G. Battistini, *Orlando: la carica dei centomila*, in «La Repubblica» 18/6/1991.

⁷⁹ Cfr. A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1948-2016*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 172-198.

feriscono nessuno. «Tornano, Madonna santa, tornano», sembrano siano state le ultime parole di Lima quando vedeva la moto fare inversione di marcia e puntare sull'auto: apriva lo sportello e, nonostante la mole imponente, correva per una ventina di metri, dando le spalle ai killer. Nel mentre i due amici si buttavano dentro un cassonetto dell'immondizia. La moto faceva il giro e questa volta i killer non sbagliavano: tre colpi per Lima, l'ultimo di grazia alla testa. Gli amici non venivano toccati. «Il trauma dell'omicidio di Lima sembrò sconvolgere e paralizzare la Dc siciliana»⁸⁰. Vito Ciancimino, nella sua casa romana dopo anni di prigionia, si lasciava andare in un agitato commento registrato dal figlio: «È impazzito [Riina], ma che senso ha tutto ciò? Dove vuole arrivare? Questo è un segnale per Andreotti, certi rapporti sono pericolosi [...] L'hanno ammazzato nel peggiore dei modi, lasciandogli tutto il tempo di comprendere che stava per morire [...] Una volta Salvo mi chiese cosa pensassi dei mafiosi [...] Gli dissi che secondo me i mafiosi erano delle teste di cazzo, ma avevano – purtroppo – l'abitudine di sparare»⁸¹. In serata toccava a due esponenti del partito, Mannino e Nicolosi, spiegare in televisione le ragioni di quell'omicidio. Per Mannino «la mafia non cerca più nella politica la mediazione», anche per Nicolosi «Lima esercitava un ruolo stabilizzatore, era una specie di compensatore delle tensioni, una sorta di ammortizzatore politico»⁸². L'anno precedente, appena resa nota la sentenza della Cassazione sul maxiprocesso, il partito, per decisione di Mannino, aveva fatto affiggere un manifesto gigante in tutte le città dell'isola. C'era scritto: «Contro la mafia, costi quel che costi».

Alle elezioni di aprile, che vedevano il trionfo della Lega, la Rete otteneva più di 730mila voti alla Camera, pari l'1,86% alla Camera, eleggendo 12 deputati (tra cui Orlando, Dalla Chiesa, Novelli, Fava, Galasso, Nuccio) e lo 0,72% al Senato dove andava a sedere Mancuso. Malgrado una rappresentanza a macchia di leopardo, era ancora Palermo e Orlando il grande serbatoio di voti del movimento, in città arrivava al 25% con 135mila preferenze solo per Orlando. Ma con la Dc quasi al 30% di voti, il Psi al 14% e il Pds al 16%, il quadro politico sembrava ancora stabile sino alla tragica estate palermitana delle stragi Falcone e Borsellino; l'elezione, in seguito all'attentato di Falcone, alla presidenza della Repubblica di Oscar Luigi Scalfaro e il governo affidato a Giuliano Amato che, in un clima di attacco speculativo alla moneta nazionale, imponeva decisioni draconiche agli italiani, portavano all'uscita di scena della classe dirigente democristiana e socialista. Inoltre a Palermo, in una città dove arrivava l'esercito a mantenere l'ordine pubblico, decisione si allora unica nella storia repubblicana, avveniva un altro omicidio di mafia. A cadere era, il 17 settembre, Ignazio Salvo uno degli uomini più potenti della Sicilia e fidatissimo alleato di Lima e Andreotti. Scriveva uno dei giornalisti più attenti alle cose di mafia:

Perché si uccide un uomo come Ignazio Salvo a Palermo? Perché la mafia spara su uomini d'onore del calibro degli ex esattori? Come in ogni delitto di mafia ci sarà, come dicono gli investigatori, "La causa scatenante", il movente preciso. Ma la "mente" dei Salvo muore sei mesi dopo il "padrone" di Palermo Salvo Lima, suo amico per trent'anni, suo sponsor politico. Due delitti fotocopia, due assalti al vecchio, al vecchio potere siciliano. E così anche uno come lui, un boss del maxi processo, resta mortalmente impigliato nella tremenda e ferocissima resa dei conti, nello scontro finale di questa stagione terribile. Da una parte l'attacco allo Stato con l'uccisione di Giovanni Falcone e di Paolo Emanuele Borsellino, dall'altra l'eliminazione di grandi mediatori, di potenti che non sono riusciti a diventare più potenti e a non garantire più l'organizzazione criminale [...] Anche l'omicidio di Ignazio Salvo è la loro risposta a chi li ha mollati, li ha

⁸⁰ C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, cit., p. 228.

⁸¹ M. Ciancimino e F. La Licata, *Don Vito. Le relazioni segrete tra Stato e mafia nel racconto di un testimone d'eccezione*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 170-172.

⁸² Le dichiarazioni riportate in C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana*, cit., p. 229.

scaricati dopo vent'anni di protezioni⁸³.

Nell'agosto Martelli, ministro della Giustizia, presentava un decreto antimafia, e Nicola Mancino, ministro democristiano dell'Interno, lo rendeva pubblico, che proponeva la soppressione dell'Alto commissariato antimafia e il trasferimento di tutte le sue dotazioni (uffici e mezzi) alla Dia, il Dipartimento investigativo antimafia, pensato da Falcone. Venivano inoltre previste norme a favore del pentitismo e un restringimento di ogni beneficio carcerario per gli affiliati alla mafia. Nei giorni dell'omicidio Salvo il nuovo Parlamento approvava anche un ulteriore cambiamento all'articolo 416 del codice penale: *il ter*, con il quale si stabiliva e si perseguiva il reato di voto di scambio elettorale politico-mafioso, cioè «al fine di impedire e ostacolare il libero esercizio del voto», recitava il comma scritto da Galasso e Ayala per «tentare di tradurre l'illecito morale in illecito penale»⁸⁴. Veniva prima ipotizzato il reato legato ad una vera e propria compravendita e poi anche a vantaggi via via meno materiali: insomma dalla famosa e farsesca scarpa sinistra o la banconota a metà che venivano completate solo ad accertamento del voto, si passava, negli anni successivi, ad ipotizzare un condizionamento sempre meno legato ad uno scambio di favore concreto. Il voto in cambio di una promessa clientelare (lavoro, casa, raccomandazioni o qualsiasi altra utilità) si allargava anche a punire una mera «disponibilità», quindi «non più un fatto o perlomeno una promessa, bensì una disposizione dell'anima, una sorta di inafferrabile spirito interiore filomafioso»⁸⁵.

La vigilia del Natale, sempre del 1992, su richiesta del nuovo procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli, veniva arrestato, Bruno Contrada per il reato di concorso esterno all'associazione mafiosa, un'accusa che attraverserà una lunga e complicata vicenda giudiziaria; conclusa anni dopo con l'intervento della Corte europea dei diritti dell'uomo. Contrada, accusato da alcuni importanti pentiti di mafia di essere «a disposizione», era in quel momento uno dei funzionari più alti nella gerarchia del Sisd (il servizio segreto civile), capo dell'intero settore operativo con sede a Roma. Era arrivato al Sisd nel 1982, quando veniva nominato capo di gabinetto dall'Alto commissario per la lotta alla mafia Emanuele De Francesco. A Palermo aveva scalato tutti i gradini della carriera, diventando prima capo della Squadra Mobile (dal 1973 al 1976), quindi capo della Criminalpol (dal 1976 al 1981). Un uomo della mafia che guidava la polizia? Sembrava inverosimile anche a molti giornalisti che avevano da sempre seguito le vicende palermitane: «Sarebbe difficile spiegare come, al di là di ogni vago e discutibile vocio, un cronista possa non avere capito nulla di un personaggio simile a dottor Jekyll e a mister Hide, stando alla ricostruzione offerta dal pool del procuratore Gian Carlo Caselli. Ce n'è quanto basta per pensare a giornalisti ciechi»⁸⁶. Anche se giudicato colpevole dai tribunali italiani per partecipazione esterna alla mafia, la Corte europea decideva che non si poteva condannare in base ad un reato non previsto al momento in cui era stato commesso, cioè Contrada non poteva essere punito in forza di una norma incriminatrice entrata in vigore dopo la commissione del fatto. Cioè prima del 1982. Ma siamo nel 2017 e già Contrada aveva scontato i suoi 10 anni di pena detentiva.

Ritorniamo a quell'anno di svolta del 1992. Alle politiche veniva eletta senatrice nelle liste dei Verdi, in con collegio piemontese, Pina Maisano vedova dell'imprenditore Libero Grassi, ucciso dalla mafia il 29 agosto del 1991, nell'indifferenza della Confindustria locale a nazionale, che allora non si sentiva ancora «società civile».

Grassi si era rifiutato di pagare il «pizzo» alla mafia e non era rimasto in silenzio: il 10 gennaio

⁸³ A. Bolzoni, *Ucciso Ignazio Salvo: l'intoccabile*, in «La Repubblica» 18/9/1992.

⁸⁴ A. Galasso, *La Mafia Politica*, Baldini&Castoldi, Milano 1993, p. 23.

⁸⁵ C. Visconti, «La mafia è dappertutto» (*Falso!*), Laterza, Roma-Bari 2016, p. 89.

⁸⁶ F. Cavallaro, *Il caso contrada (fra Stato e Cosa Nostra)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1996, p. 13.

1991 aveva scritto una lettera «al caro estortore» pubblicata in prima pagina sul *Giornale di Sicilia*, raccontando la richiesta e il suo no⁸⁷. Venne poi invitato in televisione nel programma *Samarconda* di Michele Santoro a ribadire la sua netta e schietta opposizione agli estorsori. Il giornalista, dedicava, il 26 settembre, una lunga notte di ricordo a Libero Grassi, con una staffetta tra la programmazione della Rai e quella della concorrente Fininvest di Silvio Berlusconi, affidata al giornalista Maurizio Costanzo che, a causa di quella trasmissione fu oggetto di un attentato da parte della mafia. Nella lunga diretta si riproponevano ancora una volta le tensioni all'interno dell'antimafia: specie nella contrapposizione tra Falcone, da poco arrivato al ministero della Giustizia, e l'onorevole Galasso. Una tensione tra chi, come Galasso si riteneva contro «il Palazzo», benché deputato, professore universitario, avvocato, parte civile al maxiprocesso e componente laico del Csm, e chi, come Falcone, si pensava uomo dello Stato. Era Galasso a rivolgersi per primo a Falcone, dicendo: «secondo me farebbe bene ad andarsene al più presto possibile dal posto al ministero, perché l'aria non gli fa bene, non gli fa proprio bene...». «È un'opinione soggettiva, e questo significa mancanza di senso dello Stato», gli replica Falcone. «Giovanni, non mi piace che stai dentro il palazzo di governo», era l'affondo di Galasso. Durante la diretta, prendeva la parola dal pubblico, un giovane e allora sconosciuto politico siciliano che protestava, sostenendo come le iniziative portate avanti da un «certo tipo di "giornalismo mafioso" siano degne dell'attività mafiosa vera e propria», e lesive della dignità della Sicilia, e di come «certa» magistratura metteva «a repentaglio e delegittima la classe dirigente siciliana». Si trattava di Salvatore Cuffaro, giovane della sinistra democristiana guidata da Mannino⁸⁸.

Il 4 marzo del 1993 la Procura di Palermo, con a capo Caselli, iscrive nel registro degli indagati Andreotti e, visto la sua carica di senatore a vita, il 27 marzo veniva presentata richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti per l'accusa di associazione mafiosa. «Il processo del secolo», quasi tutti gli organi di informazione erano d'accordo a definire così il procedimento che stava per aprirsi a Palermo, nella stessa aula bunker dove era stato celebrato il maxiprocesso⁸⁹. La mafia, forse, riteneva di poter condizionare la politica con favori, minacce e attentati; Andreotti da consumato uomo politico pensava, forse, la grande politica, e lui stesso, potevano incrociare uomini così reietti come i mafiosi senza esserne macchiati. In realtà la terribile novità della vicenda «consisteva nella contaminazione di piani diversi, quello del potere ufficiale e quello dei vari poteri occulti, nel loro avvicinarsi, nel loro rispecchiarsi gli uni negli altri»⁹⁰. Il lungo dibattito che spaccava in due l'opinione pubblica tra colpevolisti e innocentisti, si concludeva con la prescrizione del reato contestato piuttosto sostanziosa, ritenuta provata dai giudici, e cioè che Andreotti avrebbe «collaborato» con la mafia sino alla primavera del 1980, non dopo e quindi veniva assolto. I giudici di quel processo, anche diversi anni dopo la sentenza continuavano a rivendicare come da quelle carte dovevano «suscitare riflessioni, dibattiti, confronto, analisi e interrogati sui limiti della democrazia nel nostro Paese, in particolare su quel che è stato e sta alla base del meccanismo del consenso»⁹¹. Un consenso basato sulla mafia?

A proposito di consenso, nel novembre del 1993, Orlando, dimessosi prima da deputato al parlamento della Regione siciliana e poi da deputato al parlamento nazionale, si presentava come

⁸⁷ Cfr. M. Ravveduto, *Libero Grassi: storia di un'eresia borghese*, Feltrinelli, Milano 2012.

⁸⁸ La trascrizione dell'intera trasmissione in S. Costantino e S. Badami, *Et lux fuit? La lunga notte di Samarconda. Un'analisi critica*, Giappichelli, Torino 1992.

⁸⁹ Cfr. J.L. Briquet, *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République (1992-2004)*, Karthala, Paris, 2007.

⁹⁰ S. Lupo, *Che cos'è la mafia*, cit., p. 70.

⁹¹ G.C. Caselli e G. Lo Forte, *La verità sul processo Andreotti*, Laterza, Roma-Bari 2018, p. 111.

sindaco di Palermo sfidando, con l'elezione diretta, una sua ex collega di partito democristiana: Elda Pucci, prima donna a guidare la città tra il 1983 e il 1984 e bersaglio di un minaccioso attentato mafioso. Orlando vinceva raggiungendo quasi 292mila preferenze (il 75% dei consensi), la Pucci non arriva appena a 63mila. Terzo si piazzava Alfonso Giordano, presidente del maxiprocesso, candidato per l'Unione di Centro, ricevendo oltre 23mila preferenze. Più fortunata la carriera politica del suo giudice *a latere*, Pietro Grasso che arriverà, molti anni dopo, alla presidenza del Senato, oltre a molti avvocati, sempre di quel processo, eletti in varie forze politiche. Ma l'antimafia politica ormai veniva travolta dal terremoto del sistema politico italiano del 1994.

Nel suo famoso annuncio in videocassetta della «discesa in campo» il 26 gennaio 1994, Berlusconi ribadiva un messaggio già più volte ripetuto: «la vecchia classe politica italiana è stata travolta dai fatti e superata dai tempi. L'autoaffondamento dei vecchi governi, schiacciati dal peso del debito pubblico e dal sistema di finanziamento illegale dei partiti, lascia il Paese impreparato e incerto nel momento difficile del rinnovamento e del passaggio a una nuova Repubblica»⁹². Tra i fedelissimi berlusconiani della prima ora, che resteranno tali, vi erano i 26 manager capo area di Publitalia, l'agenzia pubblicitaria delle televisioni della Fininvest guidata dal palermitano Marcello Dell'Utri, ad ognuno dei quali venne affidato una delle 26 circoscrizioni elettorali con il compito di organizzare il partito dell'imprenditore, chiamato Forza Italia, e dare la caccia ai candidati per le elezioni politiche, per la Sicilia il compito veniva affidato al giovane palermitano Gianfranco Miccichè. Lo stesso dell'Utri ebbe a dichiarare: «Publitalia non ha contribuito alla campagna elettorale di Forza Italia: Publitalia ha fatto la campagna elettorale e ha creato dal nulla il più forte partito italiano»⁹³.

Arriva con un decennio di ritardo, quando tutti gli altri paesi cercavano, faticosamente, di abbandonarlo. Si tratta della nuova destra radicale e populista, tutta intrisa di linguaggi egoistici, rancorosi e razzistici, che fornisce una nuova identità politica al ceto medio «perorando le ragioni del popolo sovrano, espropriato dai partiti, e tradito dalle losche trame consociative dei due partiti maggiori, l'unica prospettiva diventava quella di una palingenesi radicale, che si è poi realmente realizzata, carica però di perverse implicazioni»⁹⁴.

I risultati delle elezioni legislative del marzo 1994, in questo senso, rappresentarono una vera e propria palingenesi per la politica italiana. In pochissimo tempo scomparivano tutti, o quasi tutti, i protagonisti della vita istituzionale del paese. Non solo uscivano di scena i personaggi che da mezzo secolo erano al centro della scena politica, ma sembrava sparire la stessa «forma partito» che aveva segnato la storia repubblicana con in testa la Dc e il Pci. All'improvviso l'appartenenza stessa ad un partito politico si trasformava: da segno di partecipazione alla democrazia, all'associazione ad un sistema di corruzione. Tanto che la stessa parola partito scompariva dal lessico politico sostituita da slogan calcistici (Forza Italia), appartenenze locali (Lega Nord), valori patriottici (Alleanza Nazionale). Persino la sinistra si presenta solo come «progressista» e ben presto la sua formazione maggiore (ex Pci) si affrettava togliere la parola partito. Dal suo nuovo nome per presentarsi (all'americana) solo come Democratici anche se di sinistra. Il partito socialista ormai non esisteva più e si affondava a piene mani nei dizionari di flora e fauna per dar nomi e simboli ad aggregazioni

⁹² A proposito della crisi del sistema politico italiano di questi anni, sono significativi i titoli dei capitoli con cui Piero Ignazi ne ricostruisce le vicende «dalla fallita modernizzazione politica alla rivoluzione del sistema dei partiti»: «La stagnazione», «Una società insoddisfatta e inquieta», «La rottura», «La catastrofe», «Il nuovo sistema». *Ib.*, *Il potere dei partiti*, Laterza, Roma-Bari 2002.

⁹³ La dichiarazione di Dell'Utri e la ricostruzione di questo momento fondativo, in E. Poli, *Forza Italia. Strutture, leadership e radicamento territoriale*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 54-57.

⁹⁴ A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia, Nuove destre, populismo, antipolitica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 163-64

politiche quanto mai effimere. La Rete non riusciva ad intercettare questo cambiamento e si presentava alle elezioni in alleanza con lo schieramento progressista, confermando i voti della passata elezioni. Inoltre altri due suoi esponenti, Fava a Catania e Novelli a Torino, perdevano le sfide per diventare sindaci, segnando il loro allontanamento dal movimento. Anche Dalla Chiesa usciva per fondare un altro movimento, altri, come Mancuso ed Ennio Pintacuda, passavano a Forza Italia.

In Sicilia, come in Italia, la destra si presentava forte, robusta, e con un ampio consenso popolare, pronta a difendere quel che restava del benessere dei suoi elettori da una qualche minaccia incombente (dal fisco all'extracomunitario, al meridionale) come era accaduto già in gran parte del nord Europa. Una destra antica, ma allo stesso tempo nuova. Vecchia perché era la diretta erede di una tradizione antica della storia italiana. In questo modo, come abbiamo visto, si allungava un'ombra oscura sulla vicenda politica dell'Italia repubblicana, nascondendone la dimensione dei cambiamenti, della modernizzazione e del sistema dei diritti, per presentarla *sic et simpliciter* come la storia degradante di un regime immobile, trasformistico, corrotto e criminale. Una destra che si contrapponeva a tutta la vecchia politica (etichettata spesso come «teatrino») e assumeva il mercato come unica dimensione della vita pubblica. La politica come mercato permetteva di far uscire dall'angolo il mondo dell'impresa, dopo le indagini di Tangentopoli a livello nazionale e quelle legate a Libero Grassi a quello locale, così da potersi presentare come «società civile» in grado di dare lezioni di organizzazione, efficienza, merito e moralità al sistema politico.

Confindustria incrociava anche una richiesta che arrivava dal mondo dell'antimafia cattolica, anch'essa resasi indipendente dall'egemonia politica dei vecchi e nuovi partiti. Momento fondamentale di questa scissione dalla politica era l'omicidio, il 15 settembre del 1993, di Don Pino Puglisi a Palermo. Un uomo lontano dai riflettori dell'antimafia, ma che aveva fatto sua la sfida di una rivangelizzazione delle coscienze la sua ragione di impegno, sottraendo spazi e negando coperture religiose ai gruppi mafiosi di Brancaccio⁹⁵. L'anno successivo nasceva «Libera» l'associazione delle realtà antimafia italiane, guidata da Don Luigi Ciotti, il quale a proposito di Puglisi scriveva:

Lo hanno ucciso in “strada”. Dove viveva, dove incontrava i “piccoli”, gli adulti, gli anziani, quanti avevano bisogno di aiuto e quanti, con la propria condotta, si rendevano responsabili di illegalità, soprusi e violenze. Probabilmente per questo lo hanno ucciso: perché un modo così radicale di abitare la “strada” e di esercitare il ministero del parroco è scomodo. [...] Non ha pensato, infatti, la parrocchia unicamente come la “sua” comunità di fedeli, come comunità di credenti slegata dal contesto storico e geografico in cui è inserita. L'ha vissuta, prima di tutto, come territorio, cioè come persone chiamate a condividere uno spazio, dei tempi e dei luoghi di vita [...] Anche questo ci ha consegnato don Giuseppe: una grande passione per la giustizia, una direzione e un senso per il nostro essere Chiesa e soprattutto un invito per le nostre parrocchie ad alzare lo sguardo, a dotarsi di strumenti adeguati e incisivi per perseguire quella giustizia e quella legalità che tutti, a parole, desideriamo⁹⁶.

A seguito di una raccolta di oltre un milione di firme, voluta proprio da Libera, nel 1996 il Parlamento approvava la legge di iniziativa popolare per la destinazione ad uso sociale dei beni sequestrati e confiscati alla mafia e alle altre associazioni criminali. Nei tribunali gli uffici della Sezione misure di prevenzioni diventavano uno snodo strategico per combattere i patrimoni mafiosi. Una poltrona scomoda, per i flussi di denaro, le aziende, gli amministratori giudiziari da gestire, che a Palermo viene occupata per parecchi anni dal magistrato Silvana Saguto.

⁹⁵ Cfr. B. Stancanelli, *A testa alta. Don Pino Puglisi: storia di un eroe solitario*, Einaudi, Torino 2003.

⁹⁶ L. Ciotti, *Persone, non problemi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1994, p. 5.

In questo clima di progressiva allargamento dell'azione politica dell'antimafia sociale, nel febbraio del 1995 veniva arrestato l'ex leader della sinistra Dc Calogero Mannino con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Secondo la Procura di Palermo, il politico avrebbe stretto un rapporto elettorale con la mafia, come per il caso Andreotti. Dopo due anni di carcere per Mannino e sei di dibattimento, l'imputato veniva assolto. Nel 2001 i giudici motivavano la decisione sostenendo che «se nel lontano 1980-81 Mannino aveva stipulato un accordo elettorale con un esponente della famiglia mafiosa [però] manca l'accertamento della controprestazione [...]. Non c'è prova che l'accordo elettorale abbia avuto ad oggetto la promessa di svolgere un'attività, anche lecita, anche sporadica, per il raggiungimento degli scopi di Cosa nostra»⁹⁷. Nel 2003, in secondo grado, la sentenza veniva ribaltata; la corte argomentava tale decisione sostenendo che il reato di favoreggiamento alla mafia e voto di scambio non doveva essere valutato secondo i risultati raggiunti bensì nel «momento consumativo in cui stipula il patto, indipendentemente, poi, dai risultati dello stesso». A dimostrazione di ciò la Corte faceva ricorso ad un'analisi storico/sociologica della politica siciliana e scriveva:

In effetti, tutta la vicenda processuale costituisce un caso emblematico di un costume e di una mentalità corrente, specie in Sicilia ed in altre regioni meridionali, dove l'interlocutore principale – quasi una lobby – è molto spesso la potente ed onnipresente organizzazione criminale, che può controllare e condizionare il voto di un cospicuo numero di elettori: per di più, con comportamenti, atteggiamenti, minacce, intimidazioni e vessazioni certamente ben più convincenti di altri argomenti, e in un ambiente molto spesso incapace o impossibilitato – per ignoranza, necessità o timore, ataviche abitudini – a sfuggire alla prepotenza o prevaricazioni. [...] La vita politica per decenni è stata avvelenata attraverso i «portatori» di voti, in grado, per forza intimidatrice, di sviare la coscienza degli elettori [...] quel che conta per il rafforzamento del potere mafioso non è l'importanza dell'«aiuto» in un dato moneto richiesto e dai politici prestato, bensì la consapevolezza dell'«amicizia» [...]. Donde la condotta del Mannino, per le sue particolari condizioni di vita individuale che ben gli consentivano di superare eventuali condizionamenti degli ambienti mafiosi, appare ancora più riprovevole⁹⁸.

Passavano molti anni, e solo nel 2005 la Corte di cassazione annullava la sentenza di condanna rilevando per gravi vizi logici. Rinviano il giudizio ad una nuova corte d'appello, i giudici chiedevano che nel «delineare la corretta qualificazione giuridica e l'eventuale rilevanza penale delle condotte ascritte al Mannino, in stretta correlazione con la specifica situazione probatoria e con l'identificazione dell'effettivo contributo materiale dallo stesso apportato alla conservazione o al rafforzamento di Cosa nostra, sembra infine opportuno ribadire che nella pur accertata “vicinanza” e “disponibilità” di un personaggio politico nei confronti di un sodalizio criminoso o di singoli esponenti del medesimo sono da ravvisare relazioni e contiguità sicuramente riprovevoli da un punto di vista etico e sociale, ma di per sé estranee, tuttavia, all'area penalmente rilevante del concorso esterno in associazione mafiosa, la cui esistenza postula la rigorosa verifica probatoria, nel giudizio, degli elementi costitutivi del nesso di causalità e del dolo del concorrente»⁹⁹. Solo nel 2010 Mannino veniva assolto per non avere commesso il fatto. Alla fine di questa vicenda, il giurista Giovanni Fiandaca, lanciava un grido di allarme: «si è venuta a determinare, nella giurisprudenza di legittimità, una situazione di pericolosa confusione interpretativo/applicativa, che rasenta livelli di anarchia ermeneutica»¹⁰⁰.

⁹⁷ Cit. in S. Lodato e M. Travaglio, *Intoccabili*, Rizzoli, Milano 2005, p. 252.

⁹⁸ Ibidem, pp. 265-266.

⁹⁹ Cass. SS.UU., 12/7/2005, n. 33748, in *Foro it.*, 2006, II, 30.

¹⁰⁰G. Fiandaca, *Il concorso esterno tra sociologia e diritto penale*, In Id. e C. Visconti (a cura di), *Scenari di mafia. Orizzonte criminologico e innovazioni normative*, Giappichelli, Torino 2010, p. 209.

Nel 1997, quando Orlando veniva rieletto sindaco, sconfiggendo Miccichè di Forza Italia, con 207mila preferenze contro le 125mila del suo avversario, veniva arrestato, sempre per ordine della procura di Palermo, Marcello Dell'Utri. Il capo di imputazione, ancora una volta è il sostegno esterno alla mafia: «così facendo – scrivevano i Pm – Dell'Utri ha determinato nei capi di Cosa Nostra la consapevolezza della sua disponibilità a influenzare, a vantaggio della associazione per delinquere, individui operanti nel mondo istituzionale, imprenditoriale e finanziario».

L'istruttoria dibattimentale confermava che Dell'Utri aveva intrattenuto, a partire dalla metà degli anni Settanta sino alla fine degli anni Novanta, rapporti diretti e personali con esponenti di spicco della mafia e nello stesso periodo, un'intensa e costante attività di mediazione tra questi e Silvio Berlusconi; attività di mediazione che, in un primo momento, era consistita nel garantire a Berlusconi protezione per sé e per la propria famiglia, e, successivamente, a sostenerne l'attività imprenditoriale e politica, in cambio di cospicue somme di denaro, che lo stesso Dell'Utri provvedeva a versare nelle casse di Cosa Nostra. In tutti i gradi di giudizio, Dell'Utri veniva eletto nelle liste di Forza Italia, prima alla Camera, poi al parlamento Europeo e infine al Senato. Nel 2014 la condanna definitiva per mafia gli toglieva però l'immunità parlamentare e Dell'Utri si rendeva irreperibile. Sarà arrestato e estradato dal Libano per scontare la sua condanna in carcere¹⁰¹.

Questa vicenda che colpiva uno degli uomini più vicini a Berlusconi, che nel mentre era diventato più volte Primo ministro, non fermava la rapidissima affermazione di Forza Italia che in Sicilia raggiungeva, nelle politiche del maggio 2001, grazie al nuovo sistema elettorale maggioritario, l'incredibile risultato di 61 a zero, cioè la conquista di tutti i seggi a disposizione, il 100%. La Rete scompariva e diventava una delle tante sigle del centro sinistra italiano, così come era sbiadita la forza della risorsa politica antimafiosa. Neanche il processo Andreotti, o Dell'Utri sembrava più di tanto dare forza all'antimafia come risorsa politica. Andreotti e la sua vicenda della prima repubblica, sembravano appartenere a un paese ormai lontano. Gli arresti di quasi tutti i latitanti mafiosi, la loro detenzioni al carcere duro, la capacità delle forze dell'ordine di stroncare nuove affiliazioni o sanguinosi attentati, il sequestro di beni, mobili e immobili, a presunti mafiosi o a dei loro prestanome, la scoperta di mafie ben radicate nel nord e nella capitale italiana, la messa in opera di strumenti investigativi e giudiziari nuovi ed efficienti, per l'opinione pubblica erano tutti segni che ormai fosse finita l'epoca delle mobilitazioni sociali per lasciare il campo ai professionisti.

Sempre nel 2001 si votava, in giugno, per il rinnovo della carica di presidente della Regione siciliana che, grazie ad un cambiamento dello Statuto, era direttamente eletto dai siciliani. Orlando si dimetteva da sindaco e correva per la carica di governatore, mentre in città si apriva un'anticipata campagna elettorale che si concludeva in novembre. Alla Regione Orlando aveva come avversario un ex democristiano come lui, cioè Salvatore Cuffaro, sostenuto da tutto il centro destra. Sconfiggerlo sembra a tutti improbabile, tanto che lo stesso Orlando il giorno delle elezioni rilasciava un'intervista in cui spiegava le ragioni che di lì a poco lo avrebbero portato alla pesante sconfitta nei confronti del suo rivale: «Oggi non credo di aver chance – dichiarava –. Mi confortano solo gli amici e Berlusconi. Perché Berlusconi non è apparso dal maxischermo per la chiusura della campagna di Cuffaro? Perché il Tg5 continua a storpiarne il nome in Cuffaro, come fa Emilio Fede con gli avversari? Berlusconi l'ha lasciato solo perché mi teme. Perché gli somiglio. Io sono il Berlusconi di sinistra. Il Berlusconi di Sicilia. Sono l'unico populista della sinistra italiana: un populismo coniugato con i valori morali, però. Un populismo talmente radicato che ormai prescinde dal contatto fisico»¹⁰².

¹⁰¹ Cfr., A.H. Bell, *La corte di cassazione scrive la parola fine su processo Dell'Utri*, in www.penalecontemporaneo.it, 13/7/2014.

¹⁰² Così dichiarava a A. Cazzullo, *Orlando: sono io il Berlusconi della sinistra*, in «La Stampa» 26/6/2001

Così Cuffaro, veniva eletto presidente, con oltre un milione e mezzo di voti, pari al 60% dei consensi, Orlando, anche se populista, ne otteneva 970mila pari al 36%.

Forte dei successi raggiunti, Forza Italia candidava ufficialmente come sindaco di Palermo l'oscuro parlamentare Diego Cammarata, amico intimo del leader locale Miccichè; mentre la sinistra sceglieva l'avvocato penalista Francesco Crescimanno. Alla fine Cammarata vinceva direttamente a primo turno e otteneva 195mila preferenze (pari al 56%) contro il rivale di sinistra che conquistava 80mila voti (il 23%). Nel sistema maggioritario vigente ormai non solo sull'isola ma in tutta Italia, con l'elezione diretta o si vinceva o si perdeva, e non c'era spazio per lo sconfitto: chi vinceva si portava via il bottino, era la legge dello *spoils system*. Non c'era neanche spazio per l'opposizione, tanto che lo stesso Orlando si rifiutava di essere il leader della minoranza e abbandonava il posto che gli spettava nel parlamento siciliano. Una scelta identica la ripeteva Rita Borsellino, sorella del giudice Paolo, nel 2006, quando – appoggiata anche da Orlando – veniva sconfitta ancora da Cuffaro nella nuova corsa a presidente. Quest'ultimo otteneva quasi un milione e 600mila preferenze contro il milione della sfidante. Il più alto risultato mai raggiunto dalla sinistra sull'isola, il simbolo vivente della lotta alla mafia, veniva sconfitta da una parte maggioritaria degli elettori a cui quel messaggio risultava vuoto. Mentre Cuffaro aveva anche adottato uno slogan apertamente antimafioso: «La mafia fa schifo».

La Borsellino era stata vicepresidente di Libera già nei primi momenti della fondazione, aveva viaggiato in lungo e largo per la Sicilia e l'Italia tutta, aveva sconfitto, nelle primarie della sinistra, il candidato ufficiale, l'ex rettore dell'università di Catania, tanto che Orlando, visto l'appoggio dato alla Borsellino, veniva espulso dal suo partito della Margherita e aderiva al movimento di Antonio Di Pietro, protagonista di Tangentopoli, diventando il portavoce del partito personale dell'ex giudice: Italia dei valori.

La sorella del giudice aveva un linguaggio poco politico; spiegava la sua decisione di candidarsi così: «È proprio vero, è il silenzio che puzza, la complicità, anche soltanto la contiguità, anche soltanto il girare la testa dall'altra parte, è quello che puzza di morte. La libertà, la voglia di giustizia hanno un profumo bellissimo che ti contagia, di cui non puoi fare a meno»¹⁰³. Aveva appoggiato, tra le altre cose, anche un movimento di ragazzi di Palermo che nel 2005, per l'anniversario dell'assassinio di Libero Grassi, tappezzavano al città con un adesivo con la scritta «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità». Da quel momento in poi il movimento di Addiopizzo diventava uno dei maggiori promotori delle politiche di denuncia del racket delle estorsioni e un punto di riferimento della legalità, raccogliendo proposte e denunce, riuscendo ad interagire con le istituzioni come nessuna associazione di categoria aveva fatto sino a quel momento.

Il primo a raccogliere la sfida di Addiopizzo era Roberto Helg, presidente della Confcommercio di Palermo, componente di consigli di amministrazioni di vari società con capitale pubblico e, cosa che non appariva strana, dalle attività commerciali in via di fallimento. Una sfida raccolta anche da Confindustria siciliana che, dopo la scoperta da parte della polizia, di un libro paga della mafia con l'elenco completo delle cifre versate da commercianti, imprenditori e liberi professionisti, decideva di darsi un severo codice etico. Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria, ai giornali rilasciava dichiarazioni severissime: «Saremo inflessibili. Se nel libro mastro ci sono nostri associati che non hanno denunciato di avere pagato il pizzo, verranno espulsi. Oggi scatta l'ultima possibilità per loro. È assurdo continuare a non denunciare, anche dopo la pubblicazione dei nomi. Abbiamo fatto ripetuti appelli, speravamo che quello che è accaduto a Gela e a Catania contagiasse

¹⁰³ G. Lo Bianco e S. Rizza, *Rita Borsellino. La sfida siciliana*, Editori Riuniti, Roma 2006, p. 63.

Palermo. Ma le denunce sono state poche»¹⁰⁴. Lo Bello e il suo braccio destro Antonello Montante diventano anche i promotori di marchio di garanzia «antimafia e legalità»; e insieme, in nome della nuova antimafia, cominciano a scalare i vertici dell'organizzazione nazionale degli industriali. Lo Bello veniva nominato Cavaliere del lavoro, delegato per la legalità di Confindustria nazionale, e il governo lo designava come componente del consiglio d'amministrazione dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati. Montante, da presidente di Confindustria siciliana diventava vicepresidente di quella nazionale, prima con la delega alla legalità e poi alla cultura e alla formazione, per arrivare alla presidenza nazionale dell'Unione delle camere di commercio.

A Palermo si tornava a votare nel 2007 e rvinceva Cammarata sfidato direttamente da Orlando. Il sindaco uscente passava al primo turno con 201.673 preferenze, allo sfidante ne andavano 170.542. Una differenza di voti dovuta, secondo Orlando, a brogli elettorali. Orlando sconfitto, anche qui, non vuole essere il capo dell'opposizione e il governo della città, sganciato da qualsiasi controllo del consiglio (tanto nella sua componente di maggioranza quanto nell'opposizione), rispondeva solo al sindaco il quale lo scompondeva e ricompondeva un'infinità di volte. Assessori, vice, deleghe, manager, direttori, cambiavano in continuazione. Quasi sempre senza lasciare tracce. Lo stesso meccanismo avveniva al governo regionale. Paradossalmente era l'elezione diretta che portava alla più grande instabilità politica. I deputati lasciavano i propri gruppi, formavano nuovi partiti, scioglievano quelli nuovi, ritornavano a quelli vecchi senza che nulla accadesse, come mosche che sbattono nel vetro. La società, fuori dal palazzo, rimaneva lontanissima.

Nel 2008 si tornava a votare per la Regione. Cuffaro si era dimesso dopo una condanna per favoreggiamento all'associazione mafiosa. Come succedeva a molti governatori italiani, Cuffaro finiva in un'indagine sulla corruzione nel sistema sanitario. Non veniva processato per il reato di associazione a delinquere, ma si scopriva che ha passato informazioni a imprenditori che a loro volta facevano parte dell'associazione. Dimessosi si andava alle elezioni e vinceva Lombardo suo ex compagno di partito, formatosi anche lui con Mannino, convertitosi al leghismo meridionale e insulare, tanto da fondare anche lui un partito personale: il Movimento per l'autonomia¹⁰⁵. Lombardo riceveva più di un milione e 800mila voti, il suo sfidante di sinistra, Angela Finocchiaro, un milione di meno. Ma anche questa volta si ripeteva lo stesso copione: il capo dell'opposizione se ne andava e il governatore presiedeva una serie infinite di governi. In questa sarabanda si inserivano anche pezzi dell'opposizione a sostegno del governo che cambiava maggioranza politica e assessori come taxi, si sarebbe detto una volta. Non si trattava di trasformismo ma di degenerazione del sistema presidenziale. Lombardo si faceva promotore, dopo la vicenda Cuffaro, di una «svolta legalitaria» e apriva le porte del suo governo a due magistrati, Massimo Russo e Caterina Chinnici, figlia del giudice Rocco ucciso da un'autobomba nel 1983. La «svolta» di Lombardo trova un sostegno determinate nella disponibilità di Confindustria di Lo Bello e Montante, tanto che vicepresidente della Regione veniva nominato un loro uomo di fiducia, Marco Venturi. L'esperienza di Lombardo si chiudeva però con l'indagine, da parte dei giudici di Catania, nei suoi confronti per concorso esterno alla mafia e voto di scambio. Condannato in primo grado, in appello cadeva l'accusa di concorso esterno e rimaneva quella per voto di scambio, il cui procedimento è ancora in corso.

Il tramonto definito della risorsa politica dell'antimafia avveniva con le elezioni del 2012,

¹⁰⁴ A. Romano, *Pizzo a Palermo, l'ira di Confindustria Chi paga denuncie o sarà espulso*, in «La Repubblica» 21/12/2007.

¹⁰⁵ Cfr. A. Vesco, *Autonomia, autoctonia, clientelismo. Pratiche politiche e narrazione del consenso in Sicilia orientale*, in «Meridiana», n. 90 (2018), pp. 85-114.

palermitane e regionali. Anche questa volta i destini si incrociavano. A Palermo, dopo la sconfitta nelle primarie del centro sinistra di Rita Borsellino, Orlando decideva che esse erano il frutto di imbrogli elettorali della sinistra stessa e si auto-candidava a sindaco presentandosi non tanto come campione dell'antimafia ma come amministratore di grande esperienza e capacità. Al contrario di altri sindaci, come a Milano o Napoli, al secondo turno Orlando non si misurava con un rappresentante della destra, ma sconfiggeva un altro candidato della sinistra. Quest'ultimo, Fabrizio Ferrandelli, tra l'altro suo ex giovanissimo pupillo politico da sempre schierato nella lotta contro la mafia, riceveva 60mila preferenze, Orlando 158mila. Tra i due turni la percentuale dei votanti si dimezza, dal 63 passa al 31%. Grazie ad una legge elettorale pensata per dare un premio di maggioranza alle coalizioni che sostenevano il sindaco, il partito di Orlando otteneva con 28 mila preferenze (pari al 15%) la maggioranza all'interno del consiglio. L'antimafia non era più una risorsa vincente nella lotta politica che invece, anche a Palermo, ritornava a confrontarsi con i programmi amministrativi e le nuove (o vecchie) macchine politiche.

Alla regione, sempre nel 2012, si sfidavano un candidato della sinistra Rosario Crocetta, sindaco antimafia di Gela, e uno proveniente dalla destra pre-berlusconiana come Nello Musumeci. La crisi nazionale della destra consegnava la vittoria a Crocetta che otteneva poco più di 600mila voti (il 30,5% dei consensi), Musumeci ne prendeva 521mila (il 25%). Inoltre il 20% dei siciliani sceglieva il nuovo movimento del comico Peppe Grillo, che diventava la prima forza politica dell'isola. Sommati questi voti al 53% dell'astensionismo veniva fuori che il perimetro della «vecchia politica» si era chiuso in un recinto del 30%, comprendente destra e sinistra. Inoltre il successo di Grillo non pescava tra gli elettori delusi dai partiti i quali che si astenevano (come dimostra l'altissima percentuale dei non votanti), bensì in un voto di opinione trasversale e antipolitica.

In realtà la candidatura di Crocetta trovava pochi consensi all'interno dello stesso Partito democratico, suo grande sponsor era il senatore Giuseppe Lumia che era stato presidente della Commissione parlamentare antimafia all'inizio del nuovo millennio. Lumia con il suo partito aveva avuto uno scontro per la candidatura alle politiche del 2008, tanto che si paventava un suo passaggio al partito di Di Pietro. A quel punto entrava in scena Lo Bello che in una lettera al segretario del partito, Walter Veltroni, scriveva: «La sua mancata candidatura indebolisce l'azione di contrasto a Cosa Nostra, privando un pezzo della società siciliana di un importante punto di riferimento istituzionale»¹⁰⁶. Anche Confindustria Sicilia, guidata da Montante, si spendeva, accanto Lumia, per la corsa di Crocetta alla presidenza della Regione e «il sostegno era stato ricambiato dal neopresidente con un posto nel nuovo governo regionale per una rappresentante degli imprenditori, Linda Vancheri»¹⁰⁷. La cultura antimafiosa all'interno del governo Crocetta trovava simbolo nella scelta di nominare assessore alla sanità Lucia Borsellino, figlia del magistrato ucciso dalla mafia.

Crocetta cercava un consenso più ampio per il suo governo insistendo sulla svolta antimafia, visto lo scarso successo elettorale. Era però nelle aule giudiziarie che la questione trovava ancora una volta il suo palcoscenico. A Palermo il 29 ottobre avveniva la prima udienza del processo sulla «trattativa Stato-mafia». Il procedimento era stato istruito dai pubblici ministeri Antonio Ingroia, Antonino Di Matteo, Lia Sava e Francesco Del Bene; e sedevano sul banco degli imputati cinque membri di Cosa Nostra: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e Antonino Cinà. Insieme a loro vi erano cinque rappresentanti delle istituzioni: i vertici dell'arma dei carabinieri: Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno e due politici Calogero

¹⁰⁶ Cit. in F. Forgione, *I tragediatori. La fine dell'antimafia e il crollo dei suoi miti*, Rubbettino, Soveria Monnelli (CZ) 2016, p. 83.

¹⁰⁷ Ivi.

Mannino e Marcello dell'Utri, accusati del reato di «violenza a Corpo politico». Vi era anche Massimo Ciancimino, figlio di Vito e grande accusatore nel processo, imputato per concorso esterno in associazione mafiosa e calunnia nei confronti dell'ex capo della polizia Giovanni De Gennaro, mentre il politico Nicola Mancino era a processo per falsa testimonianza. La tesi dei Pm era nei drammatici giorni che seguirono la strage del giudice Falcone, i vertici dei carabinieri cercarono di stringere un patto con la mafia, attraverso l'intermediazione di Vito Ciancimino che si faceva garante di questa trattativa. Il patto prevedeva la fine delle stragi, l'arresto della sua ala più compromessa con quegli episodi di strage, definita la fazione di Riina, e un lasciar passare per quella più accondiscendente al potere politico guidata da Provenzano. Questa trattativa avrebbe in realtà portato ad accelerare la decisione di uccidere Borsellino perché, si diceva, ostinatamente contrario a quel canale, così si configurava il delitto di «violenza al Corpo dello Stato». A prova di quella trattativa il figlio di Ciancimino, Massimo, consegnava un decalogo scritto, diceva lui nella sua confessione, da Riina con le richieste avanzate dalla mafia verso il mondo politico, sempre con intermediazione del padre. Le richieste non furono esaudite, anche dopo la morte di Borsellino, però, secondo l'accusa, in quella circostanza si stringeva un nuovo patto tra la mafia, i vecchi partiti e quelli nuovi che venivano fuori dalla crisi della prima repubblica. Il processo sembrava avere, in un primo momento, una forte ricaduta mediatica, soprattutto quando coinvolto uno dei collaboratori del Presidente della repubblica e lo stesso presidente Giorgio Napolitano. Malgrado alcuni suoi protagonisti uscissero di scena, come Mannino che veniva assolto con rito abbreviato e Ciancimino condannato per calunnia, l'attenzione mediatica rimaneva alta anche per merito di associazioni come Agenda rossa, guidata da Salvatore Borsellino, fratello del giudice e Scorta civica; entrambe faranno del giudice Di Matteo e del movimento di Grillo un loro punto di riferimento e viceversa: tanto che più volte il nome del magistrato veniva accreditato come futuro esponente del movimento di Grillo. Inevitabilmente la vicenda processuale si proiettava sul palcoscenico politico per le lezioni europee del 2014, anche a causa delle polemiche che accompagnavano l'uscita di un libro che contestava l'impostazione del processo.

Autori del libro erano docenti dell'ateneo di Palermo che nella loro attività scientifica si erano occupati anche di mafia. Il primo era Giovanni Fiandaca, uno dei maggiori studiosi italiani di diritto penale, e l'altro Salvatore Lupo, tra i maggiori esperti italiani di storia contemporanea. Entrambi gli autori erano accomunati dal tentativo di leggere il fenomeno mafioso con gli attrezzi scientifici forniti dalla propria disciplina, riuscendo così a tirarsi fuori dalle sabbie (im)mobili dei luoghi comuni che, in una vicenda secolare come quella mafiosa, inghiottono spesso tanti mafologi di professione. Già nel titolo del libro i due autori davano una sferzata al dibattito alzando il cartello *La mafia non ha vinto*. I toni della polemica che seguiva l'uscita del libro, *mutatis mutandis*, ricordavano quelli che investirono Sciascia dopo la pubblicazione del suo famoso articolo sui Professionisti dell'antimafia. Le reazioni, come i consensi, erano fortissime. Addirittura il presidente della regione Rosario Crocetta, dichiarava che ci si trovava di fronte a un testo «revisionista e negazionista». La dichiarazione veniva resa nel corso della campagna elettorale per il rinnovo del parlamento europeo, nella quale anche Fiandaca si candidava (senza venire eletto pur raccogliendo una grande quantità di voti), e Crocetta sosteneva i suoi candidati (anch'essi non eletti ma con un minimo risultato in termini di voti), entrambi però militanti nello stesso Partito democratico. Segno di come il libro spaccava anche fronti politici che almeno in teoria dovevano dimostrarsi più solidi, almeno per eredità culturale¹⁰⁸.

¹⁰⁸Trattativa Stato-mafia Crocetta attacca il PD e Fiandaca: «non si può candidare un negazionista», così titolava «La Repubblica» il 19/5/2014.

A rendere ancora più incandescente il dibattito era stata la decisione del procuratore Antonio Ingroia, appoggiata da Agende rosse e da Orlando, di candidarsi alle appena passate elezioni politiche come capolista in tutte le circoscrizioni per un raggruppamento di estrema sinistra che portava il suo nome. Il magistrato si presentava come esponente della «società civile» contrapposto allo Stato. Si veniva così anche allo scontro all'interno della procura di Palermo: il capo dei procuratori Francesco Messineo dichiarava davanti al CSM: «per una persona come il dottor Ingroia che ha programmi futuri di politica e che è un abile manovratore dei mezzi mediatici con rapporti con i giornalisti in tutta Italia, un'occasione come quella del procedimento della Trattativa è un'occasione molto ghiotta [...] io ho esercitato una moral suasion, ma con scarsi risultati perché se uno si candida a fare il premier è molto difficile che ascolti il suo procuratore»¹⁰⁹. La lista Ingroia-Rivoluzione civile però non riusciva a superare la pur bassa soglia di sbarramento rimanendo fuori dal parlamento. Al centro della campagna elettorale vi era la pesante eredità del governo tecnico guidato da Mario Monti e voluto dal presidente Giorgio Napolitano. Pur contendendosi il governo per oltre un ventennio, nessuno dei due schieramenti di centro sinistra e centro destra berlusconiano riuscivano a catalizzare il senso di sfiducia che arrivava dalla società italiana e nella sorpresa generale a vincere le elezioni era un nuovissimo movimento guidato dal comico Beppe Grillo¹¹⁰.

La fine delle due campagne elettorali non portava alla chiusura delle polemiche. Esse erano destinate e infuocarsi, nel 2014, durante le manifestazioni in ricordo a più di vent'anni della stragi di Capaci e Via d'Amelio. Il 23 maggio, nel palazzo di giustizia di Palermo durante un convegno organizzato dall'ANM in ricordo di Falcone, prendeva la parola la giornalista Marcelle Padovani, autrice *Cose di Cosa nostra* la famosa intervista-testamento di Falcone. Le sue parole nell'aula magna della Corte di Appello suscitavano scalpore:

Se Falcone era un magistrato solitario, oggi parecchi suoi colleghi pur dicendo di sentirsi isolati sono invece molto più vicini alla politica e ai mass media. Si sono lasciati prendere per mano dal protagonismo. E spesso hanno contribuito a costruire una auto-rappresentazione sacrificale del proprio lavoro diventando quello che mi son permessa di chiamare nuovi protagonisti dell'antimafia aiutati in questo dai media. Si sono orientati sulle teorie del complotto, dei retroscena e vorrei dire delle trame che probabilmente sono solo sulla carta.

Dopo questa critica alla magistratura, la Padovani con il suo stile *tranchant* attacca l'impostazione del processo sulla trattativa:

La mia convinzione è che Falcone non avrebbe mai avviato un'inchiesta e un processo di questo genere. E che soprattutto non avrebbe considerato la "trattativa" come un reato in sé. Si sentirebbe, dunque, più vicino alle tesi di un giurista come Giovanni Fiandaca, convinto com'era che la mafia la si combatte anche infiltrandola, anche cedendole delle informazioni per ottenerne altre o per evitare degli assassini, come si fa in tutto il mondo quando si lotta contro il crimine organizzato.

«Non ha il diritto di tranciare questi giudizi» ribatte, al termine dell'incontro, il procuratore aggiunto Vittorio Teresi che coordinava i Pm del processo dopo le dimissioni politiche di Ingroia. «Marcelle Padovani – aggiunge il magistrato – avrebbe dovuto leggere gli atti del processo e non solo il libro di Giovanni Fiandaca e Salvatore Lupo. E' grave che esprima i suoi giudizi mentre c'è un dibattimento in corso. Finisce così per presentare come l'unica verità alternativa quel libro che

¹⁰⁹Cit, in E. Bellavia e F. Viviano, *Stato-mafia tutti i veleni tra i pm di Palermo*, in «La Repubblica» 7/4/2014.

¹¹⁰Cfr. A. Chiaramonte e L. De Sio (a cura di), *Terremoto elettorale. Le elezioni politiche nel 2013*, Il Mulino, Bologna 2014.

peraltro utilizza degli atti processuali solo una quindicina di pagine»¹¹¹.

Nel luglio successivo durante le celebrazioni per l'anniversario della strage Borsellino, si svolge nell'atrio della facoltà di Giurisprudenza di Palermo un convegno al quale interviene Ingroia che proprio lì si era laureato (come Falcone e Borsellino) con relatore Fiandaca, il quale insegna e lavora in quell'edificio. Entrando nel merito del processo sulla trattativa Stato-mafia, l'ex Pm afferma:

In quell'aula bunker le gabbie sono vuote perché i responsabili di quelle stragi sono all'esterno. Quei magistrati sono circondati da uno Stato colpevole che ha depistato per salvare solo se stesso. Non si potrà andare fino in fondo contro silenzi e omertà fino a quando non cambierà lo Stato, ma il cambiamento non potrà mai venire da questo Csm che si spartisce i posti in base al peso delle correnti. Un Csm così non farà mai procuratore aggiunto un Nino Di Matteo o un Francesco Del Bene, non lo farà fino a quando a presiederlo sarà un uomo come Giorgio Napolitano. Si può pensare che ci sia una questione personale con lui, so che per ingraziarselo si scrivono libri che giustificano la trattativa ma non è così, è una questione di democrazia. Certi uomini che hanno difeso la ragione di Stato hanno fatto molta carriera, come è accaduto a personaggi come Bruno Contrada o Mario Mori, uno condannato in via definitiva e l'altro imputato al processo trattativa e per la mancata cattura di Provenzano. Occorre dare una spallata al conformismo politico e giudiziario e all'opportunismo di carriera di alcuni professori, solo allora potremo dire di esserci meritati il sangue di Paolo Borsellino¹¹².

Dall'accusa di negazionismo a quelle di opportunismo, perché tutte queste polemiche? Torniamo al libro. Vent'anni dopo gli avvenimenti quando parte di protagonisti sono morti, i giudici inquirenti palermitani chiamavano a giudizio, come abbiamo visto, boss mafiosi, alti ufficiali dei carabinieri, uomini politici e si inerpicavano sino a coinvolgere il presidente della Repubblica e i suoi più stretti collaboratori. L'accusa era di «minaccia ad un Corpo politico dello Stato», perché il reato di trattativa, benché diventato di uso corrente, semplicemente non esiste, come si legge nella *Memoria a sostegno della inchiesta di rinvio a giudizio* che i lettori trovavano riprodotta integralmente in appendice del libro. In essa si leggeva di un parallelo tra crisi della politica italiana e crisi del sistema mafioso che ha dato vita ad una «scellerata trattativa»¹¹³, rimossa grazie ad una studiata «amnesia collettiva della maggior parte dei responsabili politico-istituzionali [*responsabili di*] un nuovo patto di convivenza Stato-mafia, senza il quale Cosa Nostra non avrebbe potuto sopravvivere e traghettare dalla Prima alla Seconda Repubblica». Infatti dopo la fine del maxi processo, che definitivamente condannava i vertici dell'organizzazione criminale, quest'ultima «attraversò una fase estremamente delicata e di transizione, speculare rispetto alla fase, altrettanto delicata e di transizione, attraverso cui il nostro Paese, ove si verificavano importanti mutamenti politici e istituzionali, specie dopo la caduta del muro di Berlino ed il conseguente e rapido crollo del c.d. “comunismo reale” alla fine degli anni '80»¹¹⁴. Gli avvenimenti internazionali, secondo gli inquirenti, avevano come conseguenza la crisi del rapporto tra lo Stato italiano e la grande criminalità, quest'ultima «aveva approfittato della copertura politica della guerra fredda per intessere, all'interno del sistema politico-istituzionale, una serie di rapporti che hanno fatto dell'Italia uno degli snodi degli interessi macroeconomici del crimine mondiale»¹¹⁵. Così «il vecchio sistema era ormai alla corde» e nel 1993 «allorquando, chiusa la Prima Repubblica con la caduta del Governo Amato e quindi la successiva fase di debolezza del quadro

¹¹¹L'intervento di Marcelle Padovani si può leggere integralmente in «Segno» n. 355/356 (2014), le cit. a pp. 43-44. Per il dibattito che ne segue, F. Nicastro, *Falcone: Trattativa, botta e risposta Padovani-Pm*, consultabile in «Ansa.it Sicilia», 24/5/2014.

¹¹²Si tratta di un intervento al convegno del 18/7/2014 dal titolo «Un paese senza verità» le cui relazioni sono consultabili sul sito www.antimafia.duemila.com.

¹¹³S. Lupo e G. Fiandaca, *La mafia non ha vinto. Nel labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 139.

¹¹⁴*Ibidem*, p. 144.

¹¹⁵*Ibidem*, p. 146.

politico che favorì la formazione del “governo tecnico” come il governo Ciampi (che fu un “governo del presidente” e cioè del Presidente Oscar Luigi Scalfaro), si affievolì il potere dei politici “garanti” del primo accordo stipulato a margine della prima trattativa in costanza della Prima Repubblica. Tale ruolo venne proficuamente assunto e mantenuto, in quel particolare momento, dagli uomini degli “apparati” sopravvissuti alla Prima Repubblica».

Scomparsi i vecchi partiti, dalla Democrazia cristiana ai socialisti e comunisti, erano gli uomini dell'apparato statale a fare da ponte verso un nuovo accordo di coesistenza Stato-mafia con la nuova classe dirigente impersonata da Silvio Berlusconi. Lungo quest'arco si perdevano i tentativi di contatto tra vecchio Stato e mafia, manifestatisi nell'arrivo a ministro dell'interno di Nicola Mancino, che prendeva il posto del suo collega democristiano Enzo Scotti il quale preferiva dimettersi dal dicastero pur di non avallare nessun tipo di trattativa, e alla giustizia del tecnico Giovanni Conso che per le stesse ragioni, si diceva, prendeva il posto del leader socialista Claudio Martelli. Conso non solo tentava di dare un «colpo di spugna» all'inchiesta milanese di «mani pulite» ma «inopinatamente» (così è scritto nella *Memoria*) si assumeva la responsabilità di allentare il carcere duro, noto come 41 bis, andando così «incontro ai desiderata di *Cosa Nostra*». Il tutto sotto la regia di Scalfaro come vero garante di questi governi di transizione.

Quindi l'inchiesta dei magistrati chiudeva e gettava un'ombra insanguinata sul ventennio 1992-2012, politicamente segnato da due governi tecnici (Amato/Ciampi – Monti) garantiti da due presidenti (il democristiano Scalfaro – e il comunista Napolitano), ipotizzando che proprio la riuscita della trattativa aveva permesso alla mafia di continuare a fare i suoi affari sotto traccia e senza l'uso della violenza. Quindi non ci trovavamo in presenza della vittoria dello Stato e della sconfitta della mafia ridotta a silenzio, bensì del suo contrario. «I fatti storici – sosteneva però Lupo – non possono ribaltare il punto di principio, per cui governo e magistratura restano due diversi poteri dello Stato. Proprio per questo, rischia di risultare fuorviante l'idea della trattativa tra lo Stato e la mafia: tant'è che un organo dello Stato, la magistratura inquirente, ne accusa un altro, il governo, ovvero gli apparati di sicurezza che da esso dipendono»¹¹⁶. Accanto a questo paradosso se ne formava un altro per il quale «gli inquirenti pensano i governi del '92-'93 come un campo aperto per pressioni illecite, indicando le loro decisioni come legittime se mostrano inflessibilità, illegittime quando mostrano flessibilità». Tutto ciò portava Lupo ad una conclusione tutta *sciasciana*: «sentiamo risuonare – scriveva – gli inviti dei magistrati, e degli apparati istituzionali più direttamente impegnati nel contrasto alla criminalità organizzata, a tenere “alta la tensione”, come se fossimo sempre condannati a vivere nella dimensione nevrotica di un passato che non passa; come se le istituzioni nate in un clima di straordinarietà rifiutassero di adattarsi a una qualche ordinarietà»¹¹⁷. Per dirla con le parole di Sciascia: «Loro sono affezionati alle “tensioni”, e si preoccupano che non cada. Ma le “tensioni” sono appunto destinate a cadere: e specialmente quando obbediscono a giochi di fazione e mirano al conseguimento del potere»¹¹⁸. Può tutto questo essere sottoposto a procedimento penale? La risposta di Fiandaca e Lupo era decisamente no. Scriveva Fiandaca: «A questo punto, incombe infine un interrogativo di fondo politico relativo alla stessa idoneità del processo penale in quanto tale a fungere da strumento di chiarificazione di vicende assai complesse in cui l'ipotizzata dimensione delittuosa si intreccia con l'operato di attori politici e istituzionali a vario livello»¹¹⁹.

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 45.

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 64.

¹¹⁸ L. Sciascia, *A futura memoria*, cit. p. 131. È da notare che i pochi interventi alla Camera, come deputato radicale, Sciascia li dedicò a questo tema, ora in A. Camilleri (a cura di), *Un onorevole siciliano. La interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani, Milano 2009.

¹¹⁹ S. Lupo e G. Fiandaca, *La mafia non ha vinto*, cit., p. 134.

Passate le elezioni, il processo della trattativa attraversava una stagione di basso interesse presso l'opinione pubblica. Neanche l'arrivo della prima sentenza, nell'anniversario della morte di Borsellino nel 2018, sembrava più tanto suscitare interesse. La corte condannava il vertice dei carabinieri e Dell'Utri, mentre assolveva Mancino. Così come l'antimafia era rimasta lontana dall'arena politica di quegli anni che aveva visto le elezioni amministrative, regionali e nazionali. Il risultato sorprendente era, senza dubbio, quello delle politiche che avevano visto il trionfo del movimento di Grillo: 53 tra deputati e senatori, più del 50% di voti e città in cui sfiorava il 70% dei consensi. Il movimento raddoppiava il numero di voti ottenuti alle regionali di quattro mesi precedenti, quando, pur diventando il primo partito dell'isola non era riuscito a sconfiggere Musumeci che si presentava per la seconda volta unificando tutto il centro destra. La travolta forza della nuovissima forza politica si lasciava anche alle spalle le piccole polemiche legate alla presentazione da parte della Commissione parlamentare antimafia, guidata da Rosy Bindi del Partito democratico, di un elenco di candidati «impresentabili» perché legati al mondo mafioso. In realtà a spuntare le armi tradizionali dell'antimafia erano stati gli scandali che avevano investito l'antimafia.

Primo fra tutti lo scandalo del processo sulla strage del giudice Borsellino, quando si scopriva che ci si trovava di fronte ad uno dei più grandi depistaggi della storia repubblicana. Un pentito inventato di sana pianta, le sue dichiarazioni mai accertate in undici gradi di giudizio e la condanna a lunghi anni di carcere duro di persone del tutto innocenti, pur di dare un colpo all'opinione pubblica¹²⁰. Sulla prima pagina di *Repubblica*, Fiammetta Borsellino, altra figlia del giudice, lanciava delle domande contro lo Stato, gli investigatori e i giudici che si erano occupati della strage: «Sono passati 26 anni dalla morte di mio padre, Paolo Borsellino. E ancora aspettiamo delle risposte da uomini delle istituzioni e non solo. Ci sono domande – le domande che io e miei fratelli Manfredi e Lucia non smetteremo di ripetere – che non possono essere rimosse dall'indifferenza o da colpevoli disattenzioni. Domande su un depistaggio iniziato nel 1992, ordito da vertici investigativi ed accettato da schiere di giudici»¹²¹. «Possibile che nessun magistrato si sia accorto di niente?», era l'accusa della Borsellino, che chiamava in causa non solo l'allora procuratore di Caltanissetta, Gianni Tinebra, ma anche i sostituti Annamaria Palma, Carmelo Petralia e Nino Di Matteo. Improvvisamente i giudici perdevano, nelle parole della Borsellino, l'aurea di «società civile» contrapposta allo Stato e ne tornavano a far parte come arma di depistaggio.

Era anche l'antimafia degli industriali siciliani ad entrare in crisi. Nel febbraio del 2015, sempre *Repubblica*, faceva uno scoop e rendeva noto che Antonello Montante era indagato dalla procura di Caltanissetta per presunti rapporti con la mafia. Sotto il peso di quelle accuse, cadevano tutti i protagonisti di quella stagione della società civile industriale siciliana, da Lo Bello sino a gli assessori del governo regionale Lombardo e Crocetta che facevano riferimento alla Sicilindustria. Le notizie si innestavano con quelle che riguardavano, sempre in quei mesi, Roberto Helg che veniva arrestato mentre riscuoteva una grossa tangente: «Sono amareggiata e schifiata – dichiarava ai giornali Pina Maisano Grassi – perché questo commerciante fallito ha preso una tangente poggiando la busta con le banconote sul tavolo dove campeggia la foto di Libero. E tanti di noi erano caduti nella sua impostura»¹²².

Da lì a poco si apriva un'altra indagine clamorosa riguardante il giudice Silvana Saguto alla sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo che aveva presieduto per lunghi anni. Da un'inchiesta emergeva un quadro fosco, criminale, quasi mafioso nella gestione dei beni confiscati. Il

¹²⁰ Cfr., R. Di Gregorio e D. Lauricella, *Dalla parte sbagliata*, Castelvecchi, Roma 2014.

¹²¹ F. Borsellino, *Omertà di Stato su mio padre*, in «La Repubblica» 18/7/2018.

¹²² F. Cavallaro, *La rabbia della vedova Grassi*, in «Il corriere della sera», 4/3/2015,

caso, nell'ottobre del 2015 finisce davanti al Csm che, preso atto delle carte d'accusa, dichiarava come emergesse una situazione tale da «minare la credibilità ed il prestigio della magistratura palermitana». Dall'analisi dei fatti si rilevava, sempre secondo il Csm, «una complessa anomala gestione del settore Misure di prevenzione, caratterizzata da rapporti preferenziali con soggetti privati che ricevono incarichi di amministrazione giudiziaria, nonché profili di opacità nei rapporti tra i magistrati interessati»¹²³. Visto il crollo della «società civile», la Commissione antimafia decideva di convocare Attilio Bolzoni, il giornalista esperto di mafia e autore dello scoop su Montante. Il quale non risparmiava fendenti per nessuno: «La più grande impostura – dichiarava – andata in scena nell'ultimo quarto di secolo in Sicilia è stata l'impostura di Confindustria siciliana»¹²⁴. Gli autori di questa impostura avevano dato vita, secondo Bolzoni, ad un «califfato».

Commistioni e, in alcuni casi, convivenze fra imprese e politica, imprese e stampa, imprese e forze di polizia, imprese e servizi di sicurezza, imprese e magistratura hanno ammorbatto l'aria e fatto calare una cappa irrespirabile [...] Questa è la Storia degli ultimi dieci anni, durante i quali in Sicilia ogni affare e ogni sopruso si è consumato intorno a due parole magiche, “legalità” e “antimafia”; una legalità costruita a tavolino e un'antimafia che ha coperto operazioni politiche opache e favorito gruppi di interesse¹²⁵.

In questa grande slavina dell'antimafia, l'unico che non veniva trascinato via era Orlando. Alle elezioni comunali del 2017 veniva per la quinta volta, dal 1985, riconfermato sindaco con quasi 126mila voti, guidando una lista senza appartenenza di partito: «Il mio partito è Palermo, dichiarava, del resto non mi interessa». Un partito solido, che riconfermava sempre lo zoccolo duro dei votati, anche con un'astensione che sfiorava il 50%. Orlando batteva al primo turno non soltanto il suo precedente avversario Ferrandelli, ma anche il candidato del Movimento 5 Stelle, Ugo Forello che era stato anche presidente di Addiopizzo. Anche questa volta la campagna elettorale non aveva i temi dell'antimafia, ma quelli dei limiti o gli obiettivi dell'amministrazione comunale. Quasi che Palermo fosse una città come tante altre. Il 25 febbraio del 2017, intervistato da Radio radicale, Orlando spiegava non solo che ormai Palermo non era più capitale della mafia ma che essa, se esisteva, era un'altra cosa. Esistevano, a suo parere, tre tipi di mafia: quella *finanziaria* «fatta di soggetti in giacca e cravatta che parlano molte lingue che cercano di vivere con i proventi che hanno accumulato facendo da professionisti i prestanome dei boss mafiosi e magari le ville le comprano a Parigi piuttosto che a Saint Moritz»; poi la mafia *camorrizzata*: «che sostanzialmente è fatta da gruppi che un tempo controllavano un territorio mentre ora tendono a diventare bande criminali senza confini»; infine c'era la mafia *ndrangbetizzata*: «formata da vincoli di sangue che adesso vengono beccati per appalti da 50mila euro». E se la mafia era ormai un'altra cosa, un'altra storia che poco o niente aveva a che vedere con Palermo, lo stesso ragionamento andava esteso all'antimafia che ormai non aveva più nulla da dire, sosteneva sempre Orlando.

Quando certi protagonisti dell'antimafia – diceva sempre nella stessa intervista – vengono raggiunti da qualche comunicazione giudiziaria qualcuno mi chiede sempre ‘ma non sei stupito?’. La mia risposta è: meno uno, piano piano ce ne stiamo liberando. Negli anni '70 e '80 erano tempi dove, per così dire, controvoglia si diventava professionisti dell'antimafia. Dopo le stese del '92 e del '93 non abbiamo più bisogno di rappresentati dell'antimafia. Abbiamo bisogno che chiunque, che nel proprio condomino, viva un impegno di legalità contro la mafia senza ricorrere ai cosiddetti professionisti.

¹²³ L. Milella e S. Palazzolo, *Mafia, le accuse alla Saguto*, in «La Repubblica», 15/10/2015.

¹²⁴ Cit. In F. Forgione, *I tragedianti*, cit, p. 75.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 76.

Esaurita come risorsa politica, relegata ai capi condomini, l'antimafia finiva per avere lo stesso destino della mafia: *Reversible Destiny*.